45

GALLERIA TEATRALE

N. 19

TECLA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI IN PROSA

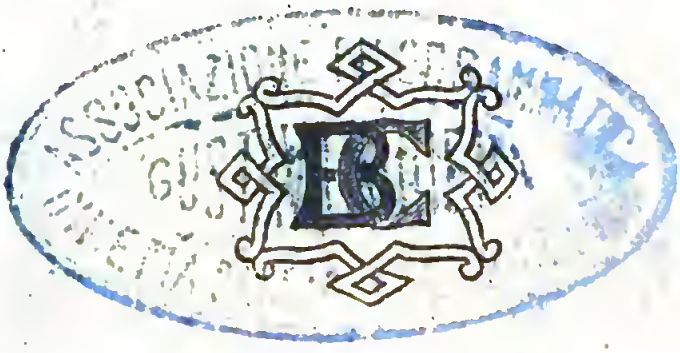
DI

LEOPOLDO MARENCO

S. ANTONIO MEDIATORE AL MATRIMONIO

COMMEDIA IN UN ATTO

DELLO STESSO



MILANO 1873

PRESSO L' EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60

Google

Digitized by Google

3

GALLERIA TEATRALE

60663

TEATRO

DI

LEOPOLDO MARENCO

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

VOL. VI.

TECLA

S. ANTONIO MEDIATORE AL MATRIMONIO

ASSOCIAZIONE FILODRAMMATICA GUSTAVO MODENA DIRETTA DAI SIG. L. E. MOSCENI

Digitized by Google

Digitized by Google

60663

TECLA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI IN PROSA

DI

LEOPOLDO MARENCO

SECONDA EDIZIONE.

MILANO 1873.
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Digitized by Google

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *luglio* 1865, *N.* 2337.

TIP. GUGLIELMINI.

Digitized by Google

HAI DUE FORTI TITOLI
Ó GIUSEPPE BIGNAMI
ALLA DEDICA DI QUESTO MIO DRAMMA
MI SEI DA MOLTI ANNI AMICO
E SEI BOLOGNESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

TECLA

Digitized by Google

PERSONAGGI

TECLA BOMPENSIERI, vedova d'anni 38.
EDVIGE, di lei figlia, d'anni 19.
MARIO DI BATTIFOLLE, scultore, d'anni 30.
PAOLO DI VALCHIUSA, giovine signore d'anni 30, amico di Mario.
CLETO, giovine allievo di Mario.
MALVINA } cortigiane eleganti.
BARBARA }
RITA, cameriera di Tecla.
Il Visconte FEDERICO ROMEI, d' anni 40.
Un servo della signora Tecla.
Un servo d'albergo.

La scena è a dì nostri; in quattro atti a Torino ed in uno a Pegli luogo di *Bagni* nelle vicinanze di Genova.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Studio di scultura. Alcuni torsi appesi al muro. Su due piedestalli nel mezzo della scena stanno due statue: una rappresentante Venere che esce dalla conchiglia, l'altra una donna rappresentante la Fede. In disparte un amorino già sbozzato.

SCENA PRIMA.

Cleto (*svolgendo da una carta qualche ghiottoneria e deponendo vicino all'amorino una bottiglia*)

Così! l'amore ideale e l'amore profondo reale. (*all' amorino*) Tu m'hai guadagnato più d' una volta un buffetto sul naso dal maestro, (*alla bottiglia*) e più d'una volta tu me n'hai consolato. (*bevendo*) A centellini a centellini. Avrò bevuto con te fin l'ultimo soldo della mesata, e siamo solo al ventidue. Per Dio! il mese va colle grucce. E che? Te n' hai da affliggere, Cleto? La tavola del maestro è sempre bene imbandita; in fin dei conti io ci guadagno a trovarmi spiantato. Oh! eccellente quest'ala di pollo!

Digitized by Google

SCENA II.

Rita e Cleto.

Rita. (*dal fondo*) Si può?

Cle. To... la bella Rita? Avanti.

Rita. Signor Cleto! ah! ah! ah! (*ridendo*)

Cle. Ridi? Spiegami un po', bricconcella, perchè non una sola volta mi hai incontrato senza dare in una grossa risata?...

Rita. E voi spiegatemi il perchè non vi si può incontrare che non abbiate piena la bocca?

Cle. Perdio! La è presto capita. M'incontri sempre all'ora delle mie refezioni...

Rita. Che incomincian con l'alba, probabilmente, e van giù giù fin oltre la sera.

Cle. Ma brava! e le nostre serie occupazioni?

Rita. Quali?

Cle. Gira intorno lo sguardo... vedi quell'amorino?...

Rita. Lo vedo; e con ciò?

Cle. Opera delle mie mani.

Rita. Davvero! oh! bello! i miei complimenti.

Cleto. Ma sai tu che ricompensa mi da il bricconcello, d'averlo creato e messo al mondo?

Rita. Se non me lo dite...

Cle. Mi ha punto subito il cuore con un suo dardo e mi ci fè una ferita insanabile, credi, che porterò con me nella tomba.

Digitized by Google

Rita. Bom! che grossa sparata! Per chi, si potrebbe sapere?

Cle. Tigre!

Rita. Se voi signor Cleto amate d'essere classificato fra gli animali innocui, io non voglio appartenere alla classe delle bestie feroci, mi avete capito?

Cle. Ah! tu dici che io sono un animale innocuo? Per esempio un bove... un cane... un asino... un coniglio?... Un bove? Oh sì l'ho già vinto in pazienza; non parliamo del cane emblema della fedeltà. Chi di me più fedele? Non conti per niente i miei lunghissimi sospiri per te, mia bella schizzinosa, e il correrti dietro meglio che se non fossi il tuo barboncino? Ti confesso che le virtù dell'asino non vorrei averle aquistate... ma non son forse più maltrattato di lui e più tollerante per questo? Dice la sapienza: l'uomo, l'asino e il tacchino, le tre più stupide individualità fra tutte le specie degli animali; ma coniglio... oh coniglio poi no; nè coniglio, nè collegiale... Tò... tò... (*la bacia stringendola in modo che Rita tenta invano di sghermirsi*)

Rita. Ma signor Cleto... oh che?... Vi da volta?...

Cle. Al contrario — rinsano.

Rita. Siete uno sfacciato.

Cle. Ma innamorato. Hai due guancie che neppur Venere l'ebbe più saporite.

Rita. Vi graffio.

Cle. Ti bacio.

Rita. (*riesce finalmente a sfuggirgli e gli dà un sonorissimo schiaffo; in questo punto entrano in scena Mario, Paolo e si fermano nel fondo ridendo*)

Cle. Ah! (*tenendosi con le mani la guancia*)

SCENA III.

Paolo, Mario e detti.

Mario. Scommetto che mano perfetta come quella che t'improntò sulle guancie la Rita non la scolpisti finora.

Cle. Però, maestro, la pesa.

Rita. Non quanto avrei voluto, signor insolente.

Mario. Alle tue solite, Cleto. Che le hai tu fatto?

Cle. Nulla per cui si dovesse offendere una bella ragazza. Mi diè dell'innocuo ed io l'ho voluta baciare.

Pao. Null'altro? Imbecille! quello schiaffo è una buona lezione. Sappiti regolare per l'avvenire.

Rita. Signore...

Pao. Nulla, nulla.

Cle. Eh ho capito.

Mar. Là!... là!... pace una volta! una buona stretta di mano.

Cle. Con tutto il cuore.

Rita. Furfante!

Digitized by Google

Cle. (*segnando la guancia*) Vedi? Ci stanno tutti e cinque come in loro nicchia. (*avvicina la mano di Rita alla guancia per misurarla con l'impronta che vi lasciò lo schiaffo, ed intanto gliela bacia. Rita subito la ritira*)

Mar. Ora rispondi: la tua signora?...

Rita. Mi manda a voi per dirvi che se vi accomoda sarà qui fra un'ora.

Mar. Fra un'ora? Sta bene. Le darai questi fiori. A te, pel tuo incomodo. (*dandole una moneta d'oro*)

Rita. Grazie!

Cle. Tesoro mio!

Rita. (*andando*) Quella guancia così liscia ora vi fa difetto. Ve l'acconcierò un'altra volta. Per oggi abbiate pazienza, signor ghiottone. (*via*)

SCENA IV.

Paolo, Mario, Cleto.

(*Paolo a cavalcioni di una sedia accende lo sigaro. Mario avrà indossato la soppraveste da lavoro, ed afferrato lo scalpello si sarà posto attorno alla Venere. Cleto, in fondo, comincia a lavorare il piedestallo del suo amorino, e va di mano in mano piegando il capo al seno, finchè si addormenta.*)

Mar. Fuma e ciarla quanto più vuoi: io do mano

allo scalpello e ti ascolto. La lunga trottata che femmo stamane mi ha posto nelle vene la febbre del lavoro.

Pao. Felice te a cui l'arte ruba le nojose ore del tempo. Davvero non ti avrei creduto capace di tanta costanza. Tu il modello degli spensierati che parte di giorno dormivi e l'altra passavi in bagordi o in galanti avventure, nemico al lavoro, d'ogni cosa incurante che non soddisfacesse a' tuoi desiderii sfrenati; in una parola, lo spauracchio delle madri e de' mariti; ecco ti si vede un bel giorno voltar casacca, e ridurti al silenzio della tua casa e lavorare, perdio, con indefesso proposito, professando un' austerità concepibile appena in un logoro anacoreta. Me lo vorresti spiegare il mistero di questo tuo cangiamento improvviso? Bada bene che ad una voce del cielo non posso dar fede, perchè tu fosti sempre e sei, credo, più nelle braccia di Satana che in quelle di Dio.

Mar. A tuo giudizio ho dunque male operato?

Pao. Codesto io non affermo. Ne avrai le tue buoni ragioni. Dopo tutto corri per il meglio, illustri il tuo nome, soddisfi ad una novella ambizione,... e che so io?... Solo, e con ischiettezza ti parlo, il cangiamento fu troppo repentino, e, lascia che io tel dica, tu corresti da eccesso ad eccesso.

Mar. Sarà così! ma non è men vero che ho tro-

vato per tal cangiamento l'amore al bene, all'arte, alla patria... e, quel che più monta, la calma.

Pao. E sei tu, artista, che desideri la calma e in essa saporitamente t'addormi? Ma la calma è dessa forse una dote del genio? Via, via... non esageriamo le cose. Lavora, lavora sì; io primo l'approvo, e m'inchino alle tue creazioni stupende; ma bada che il tedio non venga un dì o l'altro a strapparti di mano lo scalpello e che... Segui il mio consiglio: la giornata al lavoro, la sera al gioco, ai teatri, alle cene, e agli affascinanti sorrisi d'una Venere forse meno perfetta di quella che or trai dalla elegante conchiglia, ma in carne ed ossa e colle sue giunture.

Mar. No. L'ho giurato a me stesso... e ad una donna.

Pao. Me lo immaginavo. Un qualche amore di soffitta... un angiolo... una bionda fanciulla... pura come una gocciola di rugiada... innamorata del tuo genio... la tua ispirazione... il tuo tutto... ah! ho capito.

Mar. La sbagli. È una donna di 36 anni all'incirca.

Pao. Meglio: ardente come il sole in pien meriggio...

Mar. Tregua allo scherzo! quella donna sarà tra pochi giorni mia moglie.

Digitized by Google

Pao. Eh! (*dopo averlo guardato lungamente in silenzio*) O io piglio lucciole per lanterne o tu sei pazzo da catena! tu ammogliarti? e con una donna che conta i 36 della vita?

Mar. Così è.

Pao. Per Dio! non hai tu un medico nelle vicinanze? Dico che ti gira.

Mar. No, Paolo; ascoltami, e tu stesso giudicherai. Ricordi averti detto una volta che la mia vita di sfaccendato era stata conseguenza di un forte dolore che mi aveva ottenebrato l' intelletto e dalle delicate aspirazioni voltolo a grossolane e sensuali cupidità?

Pao. Lo ricordo.

Mar. Ebbene, sappilo: quando entrai nel mondo co' miei felici vent'anni batteva nel mio petto un cuore d' artista: io avevo sortito dalla natura una mente fervida, un'anima di fuoco, una di quelle tempre, in una parola, capaci de'più dolorosi sacrifici finchè arride speranza, ma, questa perduta, facilmente inclinate ad una scettica compiacenza pel male. A venticinque anni ero già troppo innanzi nell'arte: una statua della Fede che io avevo collocata sulla tomba di mia madre, più che dalla mia mano, scolpita dall'affetto figliale, mi diè assai presto fama di valente. Un giorno mi si reca l'invito ad un monastero per effigiarvi Santa Clara. Abboccatomi con la superiora, fummi posta la condi-

zione che nel vestibolo del chiostro avessi dovuto cominciare e por fine al lavoro, perchè ad ogni guardo profano fosse sottratta la immagine santa. Opposi: aver io bisogno di modelli e che a tal uopo dovrei introdurre donne, nè molto pie per certo, nelle pareti del chiostro. Al che la superiora rispose: che il caso era previsto e che possedevano fra le educande così soave immagine di donna che ad una santa non avrei certo trovato più perfetto modello: che anzi soleano chiamarla tutte sorella alla santa. L'indomani mi posi all'opera: attendevo con ansiosa curiosità il mio modello, e, per vero, temevo che tale non fosse da incoraggiarmi al lavoro. Che debbo mai dirti? Entrò la fanciulla: oh la ricordo 'come mi stesse ancora d'innanzi. Era vestita d'un semplice abito bianco: non aveva adornamenti nè al capo nè al petto: moveva con una leggiadria, con un'aria di onestà improntata in ogni suo atteggiamento. Nei miei sogni mille e mille volti di bellezza ideale avevano accesa la mia fantasia di giovinetto, ma nessuno, nessuno mi fe' mai travedere la poesia di quelle incantevoli forme. Era l'anima bella che le rideva nel volto. Per più che un'ora la mia destra fece e disfece; era inetta a maneggiare la creta; ma una febbre, un delirio agitò le mie vene, e la modellai... bella, ma non quanto 'era dessa. Eppure, vedi, o Paolo: io

mi riconoscevo impotente a ritrarla qual era, ma felice ad un tempo perchè mi pareva delitto che l' opera delle miè mani eguagliasse quella di Dio.

Pao. Comprendo: la storia del Lippi; t' innamorasti del tuo modello.

Mar. No, amico mio: il Lippi ebbe ben migliore fortuna. Egli doveva ritrarre col pennello una già assunta al noviziato e volle la sorte che la monaca assistente s'addormentasse facendo orazioni; sicchè l' ha potuta rapire e far sua. Ma io... Oh! fossi stato come il Lippi felice! La monaca nostra assistente aveva gli occhi d'Argo onde tra me e quella giovinetta fu un eloquio di sguardi, nulla più che di sguardi.

Pao. Ma chi ti impediva di chiedere alla stessa assistente il nome della giovinetta e la patria di lei, e tutto ciò infine che tornava in acconcio di sapere?

Mar. Potevo destare sospetti. Eppoi... sai tu che sia un' amore di artista? Sognavo... alla realtà delle cose pensando nè punto, nè poco. Un nome quello di Clara, non era egli il più poetico di tutti? Avevo io bisogno di cercarne un altro che in sè racchiudesse più eloquente dolcezza? Immersa in sogni tanto soavi poteva la mente mia prestarsi alla freddezza di un calcolo? Amavo! ecco tutto. Nascono i forti disinganni agli artisti e le irreparabili sventure da che ap-

punto essi vivono troppo nel cuore e nella fantasia, poco curanti della realtà, sempre acerba nemica d'ogni illusione.

Pao. Lo credo. Come è dunque finito questo tuo bel romanzo?

Mar. L' opera mia era quasi giunta al suo fine. Sentivo avvicinarsi il giorno in cui avrei dovuto staccarmi dalla presenza di lei, e la imminente disgrazia mi consigliò di chiederle quando sarebbe uscita del chiostro, e della madre sua e se l'avessi potuta rivedere... ma venuto il momento, me ne mancò il coraggio. Uscito appena giurai a me stesso che avrei avuto maggiore ardimento il domani. La notte venni arrestato nella mia casa.

Pao. Arrestato?

Mar. Era l'anno 1848. Il pontefice dopo aver sorriso alle speranze italiane, voltava loro il dorso improvvisamente... e la rivoluzione bolliva sorda in Roma, minacciando ad ora ad ora di scoppiare. Io fra i più caldi partigiani della libertà raccoglieva nello studio la eletta degli artisti. Cospiravamo. Come accadesse nol so, — ma fu scoperta la trama, e nella notte stessa arrestato: dalle carceri di Roma venni trasportato l'indomani in quelle di Velletri. Quale fosse la mia rabbia lascio a te giudicarlo. Da un bel sogno così amaramente destarsi! Scoppiò la rivoluzione. Fui libero. Rivolai sulle sponde del Tevere; con

che speranze, con che pensieri, mio Dio, lo sapete voi solo. Ebbene, o Paolo... ma dirai tu che la fatalità non si fosse attaccata ai miei passi, perchè io dovessi provare ad una ad una tutte le più angosciose torture, e non ne dovessi morire? Quel chiostro... era raso al suolo. Due giorni dopo il mio arresto il fuoco s'era appiccato al suo interno nel pieno della notte e tornata era inutile ogni opera d'uomo. Delle pie abitatrici non una era scampata dalle fiamme.

Pao. Calmati. Comprendo che son di tali piaghe che il tempo solo rimargina.

Mar. Nè il tempo.

Pao. Questo però non mi spiega come avendo amato una giovanissima fanciulla che non è più, debba oggi sposare una donna attempatella anzi che no.

Mar. Tutto ancora non sai. Ho fatto il giro d'Italia; mi feci presentare alle famiglie più riguardevoli; frequentai teatri; sempre con una speranza; ch'ella avesse lasciato il convento prima della famosa catastrofe... ma tutto fu inutile. Allora prevalsero gli istinti del male. Cominciai ad imprecare contro Dio; egli era il nemico della mia felicità; poi a cercar di stordirmi fra la crapula e le donne di equivoca fama, e poco alla volta scesi la china a precipizio, divenendo quello scapestrato che fa vergogna a me stesso ora che ci penso. Una notte tornavo a casa avvi-

Digitized by Google

nazzato, barcollante per via; una carrozza passa di volo, mi urta ed io cado sfracellandomi il capo sul lastrico. L'indomani mi trovai in una elegante stanzina, immobile nel letto, con la testa bendata. Non appena potei riconoscermi sento una voce di donna che mi dice: perdonate, o signore, il male che soffrite: ho licenziato il mio cocchiere: imparerà così a condurre i cavalli con maggior riguardo alla gente che passa. Per molti giorni fui inetto a sollevarmi dalle coltri. Quella donna già conosceva il mio nome. Mi prodigò tutte le cure: e risanò non solo il mio corpo ma l'anima mia. Sentii rinascer la fede, l'amore dell'arte,... e arrossii di aver dubitato. In me sorgeva la fede, e nel suo petto l'amore. Ella è vedova di un grande artista. Io a lei tutto debbo quello che or sono, e mi sento felice di poter compensare in parte, con un nodo, l'immenso beneficio che ho ricevuto.

Pao. In confidenza, se io fossi quella donna temerei la memoria di un amore che nel tuo core non è spento benchè sia senza speranze; chè tu pensi ancora alla tua fanciulla se vuoi essere sincero.

Mar. Ci penso sì... ma come si pensa ad una santa memoria; eppoi ella ignora ogni cosa. Quando mi accorsi della passione che in lei cresceva di giorno in giorno... seppellii nel pro-

Digitized by Google

fondo del cuore una confidenza che già mi sfuggiva dal labbro.

Pao. Dio te la mandi buona. Accetti però un mio consiglio?

Mar. Parla.

Pao. Ebbene, rinunciavi; trova un pretesto; infine rimani qual sei; credi: tu sarai devoto a Santa Clara fino al tuo ultimo istante.

Mar. Non posso.

La voce di Rita. Signor Mario.

Mar. Eccola appunto.

Pao. Ti lascio.

Mar. Puoi rimanere.

Pao. No, no; non vorrei che il tuo esempio mi facesse prevaricare. Addio. (*nel partire si imbatte nella Rita e nella signora Tecla; s'inchina rispettosamente e, dopo averla guardata, parte risalutato da Tecla*)

SCENA V.

Mario, Tecla e la Rita. Cleto è sempre addormentato.

Tec. Perdonatemi, caro Mario, ma io ho deciso di rubarvi tutt'oggi alle vostre occupazioni.

Mar. E non ne avete il diritto? Ve ne sono anzi riconoscente.

Tec. Capirete che non si può andare a nozze senza

un corredo... e, non vi spiace nevvero, di ajutarmi nella scelta, voi che avete gusto d'artista?... D'altronde gli è a voi, a voi solo che debbo piacere.

Mar. Tecla: io vi amo per le vostre virtù.

Tec. Che volete? noi donne abbiamo l'ambizione d'essere amate per tutto ciò che ci appartiene; del resto vi ho benissimo capito, e ve ne ringrazio. Ah! una cosa dimenticavo di dirvi. Prima di stringere il nodo mi abbisogna d'imporvi una condizione.

Mar. Che accetto.

Tec. Ed è che voi sarete un buonissimo padre per la mia figliuola.

Mar. Ne dubitereste? Ma perchè non ho io ancora avuto il bene di conoscerla?

Tec. Domani... domani. È una sorpresa che vi preparavo... ed ora ve l'ho detto. Io la tenni lontana da me, non già per poco amore, ma perchè ella è figlioccia ad una mia zia che l'ama quanto me, che ne è gelosissima, e che la farà erede di una vistosa fortuna. È un gran sacrificio il mio di vivere parte dell'anno divisa da mia figlia, ma il bene di lei mi vi costringe. Dunque noi siamo intesi: voi l'amerete...

Mar. Come l'amate voi stessa. Sa ella del nostro matrimonio?

Tec. No: non osai di scriverglielo finora... ma proverò a dirglielo domani.

Mar. Sta bene.

Tec. Ora, signorino, si faccia per qualche ora schiavo della moda.

Mar. Imbraccio un soprabito e sono con voi.

Tec. Sì; frattanto io criticherò i vostri lavori d'arte.

Mar. Non ci è quì cosa di cui non siate padrona. (*entra a sinistra*) (*durante la scena tra Mario e Tecla, la Rita che si sarà accorta che Cleto dorme nel fondo appoggiato al piedestallo del suo amorino, anderà di tanto in tanto lambendogli il viso con una penna che trova nello studio, e Cleto si picchierà dormendo il viso come per cacciare una mosca. Prima che Mario parta dalla scena, Cleto si sarà svegliato e accortosi di Rita le fa de' segni come per dirle; ti ho colta; e la Rita farà la ignara e riderà di nascosto. Scena muta fra i due nel fondo, contemporanea a quella che si recita sul davanti da Mario e da Tecla.*

Cle. E dico che sei tu!

Rita. L'avete sognato signor dormiglione.

Cle. (*accorgendosi della signora Tecla*) Oh! scusi, signora... le fo riverenza.

Tec. Buon dì, Cleto. Oh guarda Rita questa Venere! com'è bella!

Rita. Mi pare che, com'ella è, il freddo e il caldo le debban dar noja. Dio! almeno la camicia.

Tec. Non sarebbe più Venere.

Digitized by Google

Cle. Venere in camicia? non ci aveva pensato! la bella idea! le porremo in capo anche la cuffia! che gran testa! (*frattanto che Tecla osserva i varii lavori cominciati, la Rita, più curiosa, avrà fatto scattare la molla di un armadio, dove trovasi collocato un busto di donna coperto da un velo*)

Rita. Venga qua, signora padrona. Ho scoperto un secreto.

Tec. Ah! vediamo! capperi! una testolina coperta da un velo.

Cle. Oh! per carità, signora, non sollevi quel velo! guai lo sapesse il maestro.

Tec. Ci è dunque del mistero? Sta pure tranquillo.

Cle. Egli ne è scrupolosamente geloso! vi dico che monterebbe in furore... eccolo che viene... presto, presto chiudete.

SCENA VI.

Mario vestito con eleganza e detti.

Mar. Mi son fatto attendere di troppo? (*vedendo aperto l' armadio*) (Aperto quell' armadio!). (*tra sè*).

Tec. Mario, mio buon Mario! tra me e voi non hanvi secreti, nevvero?

Mar. Così credo.

Tec. Ebbene: la curiosità è donna: Mario, permet-

tete che io sollevi quel velo. (*addita il busto nell'armadio*)

Mar. Quel velo? No... perdonate...

Tec. Mario!

Mar. Credete; non posso... più tardi... un giorno forse... quando sarete mia moglie.

Tec. (*colpita da un pensiero improvviso*) Ah! sono un'indiscreta... tenete il vostro secreto... io non so nulla, non ho capito nulla... (*sorridendo e stringendogli la mano, dice tra sè con compiacenza*) (Il mio ritratto!...) Usciamo. Pranzerete oggi con me?

Mar. Volontieri.

Cle. Oggi non pranzate in casa, maestro?

Mar. Non hai inteso?

Rita. (*a Tecla*) Scommetto che Cleto contava oggi sulla tavola del signor Mario.

Tec. Spero che il signor Cleto vorrà favorirci. Noi pranziamo alle cinque precise.

Cle. Alle quattro e mezzo passeggerò dinnanzi alla vostra casa. (*Mario e Tecla escono dal mezzo; mentre la Rita sta per uscire Cleto l'afferra per un braccio dicendole*) Che non farei io per te, mia bellissima Rita?

Rita. Porreste la testa nel fuoco?

Cle. E come no? Basterebbe portela in seno. (*Rita fugge ridendo, Cleto le sospira dietro, mentre cala il sipario*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

In casa di Tecla Bompensieri. Sala elegante con porte laterali e una nel fondo

SCENA PRIMA.

Tecla, sola, seduta al tavolino e leggendo alcune lettere.

Tec. (*legge*) « Sì mia buona amica: il momento è
« venuto di stringere più fortemente i legami
« del nostro affetto. Mio figlio ha veduto la tua
« Edvige presso sua zia e se ne innamorò non
« appena la vide. Una nuora migliore della tua
« Edvige non è possibile che io trovi. Te la
« chiedo adunque in di lui nome, e spero che
« in grazia della nostra lunga amicizia non vor
« rai dare a me e ad a mio figlio il dolore di
« un rifiuto. Mio figlio è capitano delle guide

« e possiede, per ora, la rendita di 10, 000 scudi.
« Alla mia morte poi... Tu sai che io ebbi una
« ricca dote e che non ho al mondo altri che
« lui; rispondi, e abbraccia anticipatamente la
« mia buonissima Edvige. »

Tutta tua sempre
SOFIA DI NOCETO.

Eccomi finalmente tranquilla. Era l'unico pensiero che conturbasse la mia felicità: rimaritarmi prima d'aver collocata la mia figliuola. Ora posso abbandonarmi alla gioja. Faremo prima il suo matrimonio, quindi il mio, e ambedue nel medesimo giorno. Ma vediamo quest'altra lettera: se non m'inganno è il carattere di mia cugina. Risponde un po' tardi... però meglio tardi che mai.

(legge) « Cugina!

« Il consiglio che tu mi chiedi mi pone in un
« grave imbarazzo. Da più giorni ti avrei ri-
« sposto, se non avessi sentito il bisogno di
« lungamente riflettere, prima di consigliarti a
« fare un mal passo, ovvero rispondere contra-
« riamente a'tuoi desiderii. Sento oggi dovere
« di parlarti come la penso, che ne possa ac-
« cadere. Mia buona cugina! sei tu ben decisa
« di riprender marito? E un marito più gio-
« vine di te? Non pensi ai pericoli a cui ti esponi?
« Ammetto che in oggi egli ti ami veracemente...

« ma fra due o tre anni egli sarà ancora sul fiore
« dell' età e tu sul declinare; potrà continuare
« ad amarti come oggi? Dio lo voglia. Egli è
« un artista, e gli artisti hanno bisogno di forti
« emozioni. Non vorrei che tu dovessi pentir-
« tene quando non fosse più il tempo. Pensaci
« bene e, se ascolti un mio consiglio sincero,
« vivi tutta in tua figlia; mentre hai la felicità
« certa nella tua casa, non avventurarti fuori
« di essa a vie pericolose e forse forse semi-
« nate di guai. Spero che la mia franchezza
« non mi farà una nemica. È il cuore che ti
« parla, il cuore di un'amica come forse altra
« non ne hai più affettuosa e sincera

« *la tua* MARGHERITA. »

Ciò ch' ella mi dice potrebbe dunque accadere? Non più essere amata da lui! egli è più giovine di me, sì... ma che importa? Io son pur giovine ancora... ma fra qualche anno... sarebbe possibile?... Egli però mi ha detto che l'affetto suo per me è profondo, che non muove da febbrili entusiasmi, bensì da un forte convincimento che come ho a lui restituita la fede, così gli avrei data la felicità. Ed io... oh io sento d' amarlo più di me stessa. Mio Dio se venisse quel giorno... no, no: sono pazza a pensarvi... mia cugina non lo conosce... ecco tutto. Ma cosa è quello che io sento? Una parola è bastata a sconvolgere tutta l'anima mia.

Digitized by Google

SCENA II.

Un servo, quindi Mario e detta.

Ser. Il signor Mario.

Tec. Entri. — È Dio che me lo manda.

Mar. Incontrai la Rita per via e mi diè la buona novella dell'arrivo di nostra figlia.

Tec. Nostra figlia! grazie, Mario; così voi già la amate...

Mar. Pensando che vi appartiene.

Tec. Mario, ricordate voi il giorno in cui ci conoscemmo? Voi eravate gravemente ferito nel capo.

Mar. Se me lo ricordo! non passa ora che io non benedica in cuor mio quella ferita e il vostro cocchiere che, quasi Dio lo ispirasse, mi mandò addosso due bei cavalli normanni.

Tec. E perchè lo ricordate voi con tanta gratitudine?

Mar. Perchè? prima di tutto fu da quel punto che mi risentii uomo onesto... non già che io abbia mai temuto di guardare in faccia la morte, ma perchè un angelo di donna vegliava al mio capezzale riconducendo al mio spirito travagliato la calma e la fede, con parole che suonavano al mio orecchio quasi l'eco di quelle

udite un tempo da un'altro angelo che mi lasciò troppo presto — da mia madre. E poi...

Tec. E poi?...

Mar. E poi... voi compiste l'opera santa... amando l'uomo che avevate salvato ... ed io benedico quel giorno che fu principio della felicità che ci aspetta.

Tec. (*tra sè*) (Ah n'ero ben certa!) (*forte*) O Mario quello che ora mi diceste è una ben dolce cosa!... mi direte voi sempre così?...

Mar. Ne dubitereste? Che vi passa oggi per la mente? il mio affetto per voi è tranquillo, già ve lo dissi; non meno vero per questo. A trent'anni io sono molto invecchiato. Nessuna febbre fuori quella dell'arte agiterà più le mie vene; ma l'animo è sereno. Io non sarei capace di pormi alle vostre ginocchia e tutto un giorno pendere amoroso da vostri sguardi, come avrei fatto a vent'anni; però mi sento capace di dirvi: Tecla, ponete qui la vostra nella mia mano: non trema al contatto, ma è leale; per evitarvi un dispiacere l'uomo che ora ve la porge è pronto a sacrificare sè stesso... il suo avvenire d'artista... tutto che è suo.

Tec. Sì, sì, lo credo. Convien dire che in tutto questo ci sia la mano della provvidenza. Prima di quel giorno in cui foste portato nella mia casa quasi morente io vi conosceva di nome, e conosceva pure alcuni vostri lavori giovanili.

Quello suonava come d'uomo rotto ad ogni vizio, questi invece rivelavano un'anima grande smarrita un istante nel vortice del mondo Io aveva detto a me stessa più volte: ma non ha egli una madre? Oh! una madre, s'egli l'ha ancora, farà risorgere la grandezza in quell'anima assopita non spenta. Fin d'allora ch'eravate più perduto io vi amavo: nell'opere vostre ... nel vostro passato. (*breve pausa, quindi con molto languore*) E vi amerò sempre. (*gli porge la mano e Mario v'imprime un bacio*)

Ser. La signora Beltrami desidera parlarle.

Tec. Dite che sono subito a lei. È la zia che volle accompagnare mia figlia. Scusate, Mario; si tratta di nostra figlia; non conviene farla aspettare. Vi presenterò a lei domattina. Trattenetevi qui, se nulla vi chiama altrove; eccovi de' libri e poi conoscete dove è la mia piccola libreria; siete voi il padrone; (*ricordando improvvisamente*) Ah! non vi dimenticate di esaminare il ritratto di mia figlia che è in quella busta; mi saprete poi dire se è un buon lavoro. È un regalo della zia. Io credo però che nostra figlia sia molto più bella... la vedo con occhio di madre. Addio.

Mar. Addio... (*le bacia novellamente la mano*)

SCENA III.

Mario solo.

Buona Tecla! non so spiegarlo a me stesso, ma ogni volta ch'ella mi guarda o parla sempre mi par di vedere quella che ho perduta e di intendere la sua voce. E che v'ha in questo di meraviglioso? La consolazione doveva a me presentarsi colla rimembranza di quella che tanto amai! Vediamo il ritratto di Edvige: sento di amarla prima ancora d'averla veduta... ne sono certo, ella rassomiglia alla madre sua. (*prende in mano la busta*) Perchè trema la mia mano? È strano come il cuore mi batte!... (*dopo breve pausa*) Fanciullo! (*l'apre*) Gran Dio!... no... no... È un giuoco della mia fantasia!... (*torna a guardare*) Ma è dessa!... L'ho ritrovata; Clara... è ben dessa.. Oh mio Dio! sua figlia!.. e non m'inganno... no... è il cuore che parla; è il cuore che l'ha riconosciuta. Ah disgraziato che io sono!... Ed io le sarò padre?... Ma in qual modo... se l'amo più di me stesso? Tecla sua madre! ed io tutto le debbo... e mi ama! Era destino che io non dovessi mai esser felice! Che fare? Mio Dio, che fare? (*resta col capo poggiato alle mani colle quali stringe convulsivamente le tempia. Dopo lunga pausa si alza; è pal-*

lidissimo) Ho risoluto. (*fa per avviarsi, e mentre giunge alla porta ode la voce di Edvige che subito entra sbarrandogli così il passaggio*)

SCENA IV.

Edvige, Mario.

Edvi. (*di dentro*) Madre mia!

Mar. La sua voce? si fugga!

Edvi. (*entra, vede Mario e getta un grido*) Ah! (*ambedue sono interdetti — Mario fa una violenza estrema per frenarsi. Edvige a poco a poco riprende possesso di sè e dice a Mario*) Cercavo di mia madre.

Mar. Di vostra... madre?... (Oh è lei!... sempre più bella! dannazione!)

Edv. (Non mi ha dunque riconosciuta?) Signore... ed è molto tempo che partiste da Roma?

Mar. Perdono... signorina... non ci sono mai stato.

Edv. Mai?... Non ci foste mai? Eppure... eppure... gli è perchè... mi sono ingannata... credevo d'avervi veduto altra volta.

Mar. No... che io mi ricordi!... Signora! (*inchinandosi*) (Ah! più non resisto) (*parte quasi barcollando*).

SCENA V.

Edvige sola.

Non è desso! a che più credere dunque se il cuore istesso m'inganna? Meglio degli occhi parevami che il cuore lo avesse riconosciuto. Eppure — ho sognato. Ma la voce... ed era pallidissimo... quando mi disse: *non vi ho veduto mai per quanto io ricordi*... si sarebbe detto che egli mentisse con quelle parole. Se veramente fosse quel desso... mi avrebbe mai dimenticata? No... non è possibile... una strana rassomiglianza... Quale rassomiglianza!... (*resta assorta in pensieri*)

SCENA VI.

Tecla, Edvige.

Tec. Sei sola, Edvige?

Edv. Sì, madre mia.

Tec. (*tra sè*) (Sarà nella libreria). (*forte*) Giacchè siamo sole finalmente la discorreremo un pochino. Quella benedetta tua matrina è gelosa persino di me. Non ti lascia sola un momento.

Edv. Che vuoi, madre mia? Bisogna compatirla. È vecchia, e ha fatto con me l'abitudine. Del resto, gelosa o no, io sento che, fosse ella cento

volte più buona, non avrà mai la metà dell'affetto che ho per te, madre mia.

Tec. Ed hai ragione. Chi può misurare tutto l'amore di una madre? La nostra vita per voi creature adorate è un sacrificio continuo. Ascoltami, Edvige! hai tu mai pensato che un giorno sarebbe venuto in cui tu, vissuta lungamente al mio fianco e a quello della tua eccellente madrina, avresti dovuto abbandonarci amendue?

Edv. Abbandonarti? No; mai! nè te nè la cara madrina. Anzi... io lavoro attorno ad un progetto... e spero buona riuscita. Vuoi tu saperlo? Ho immaginato che la madrina non dovesse più dipartirsi di qua. Che cosa può mancarle in questa casa? Saremo in due ad amarla; eppoi... ho il talismano per deciderla a fare il voler mio. Basta che io le dica: se mi separate da mia madre, siete cattiva e non vi amo più!... so bene che non mi resisterà...

Tec. (*baciandola in fronte*) Grazie di questa nuova prova d'affetto! però... hai fatto male i tuoi conti. Le ragazze, è un antico proverbio, si sa dove son nate, ma non dove andranno a finire. Io pure dicevo le stesse cose a mia madre... eppoi è venuto quel giorno in cui ci separammo, e senza quel giorno tu non saresti oggi mia figlia. Se ascoltassi la sola voce del cuore!... ma comprendi che io peccherei d'egoismo. Conviene

che io pensi al tuo avvenire, alla tua vera felicità... anche a danno della mia. Ecco qua! tu hai compito i tuoi diciotto anni. Ho procurato il meglio che per me si poteva, di educarti convenientemente ad onesta fanciulla, e insegnarti quel tanto che facesse in seguito di te una migliore educatrice. Tu sei bella, lo dico con vero orgoglio di madre; qual meraviglia adunque, se anche vivendo tu ritirata con me o con la tua madrina, qualcuno ha saputo scoprirti... ed oggi ti domanda in isposa?

Edv. (*tra sè con gioia*) Mio Dio! — (*forte*) E... questo qualcuno?...

Tec. Questo qualcuno è un giovinotto... bello... ricco... nobile...

Edv. Nobile! (*scorata*)

Tec. Nobile... ufficiale delle Guide! oh! senza tante parole, l' unico figlio della mia cara amica, il conte di Noceto.

Edv. E che le hai tu risposto.

Tec. Che abbisognava anzi tutto il tuo assenso.

Edv. Mia buona madre, te ne ringrazio.

Tec. Che dal canto mio mi riputavo lieta ed onorata d'averlo per genero. Lo hai veduto, a quanto mi assicura sua madre, presso una di lui zia... sicchè non essendoti ignoto... nè ti spiacendo forse... Che abbiamo da rispondere alla mia nobile amica?

Edv. E che le si deve rispondere?... Non so...

rispondi tu stessa... io non merito questo onore... certo il conte di Noceto è uno stimabilissimo giovine... ma io... non oso dirtelo...

Tec. Parla pure sinceramente.

Edv. Io non vorrei maritarmi.

Tec. Edvige! È una pazzia quella che ora mi dici. Che vorresti tu fare? Non hai che me nel mondo. Hai bisogno di crearti una nuova famiglia; non sono eterna, sai... non potrei morire senza aver provveduto alla tua felicità?

Edv. Morire! morire! la gran brutta parola! si direbbe, a vederti, che sei più giovane di me. Ebbene, se fosse proprio necessario, non avremo tempo a pensarci? Ma ora no; ora vorrei rimanermi con te, sempre con te.

Tec. Questo è impossibile.

Edv. Perchè?

Tec. Tu sei giovine e non hai esperienza del mondo. Oggi gli uomini vengono a te perchè sei bella e buona e perchè hai diciotto anni; non lasciar che ti sfugga un vero tesoro pensando di poterne altri avere a tua voglia. Il conte di Noceto è un onest'uomo; sei tu sicura di trovare un altro giovine buono, bello e ricco come lui e di te innamorato?...

Edv. Così sono felice abbastanza.

Tec. Ma se non potessi rimaner sempre con te?

Edv. Che cosa dovrebbe impedirlo?

Tec. O non potessi viver tutta sempre per te?...

Edv. Non ti comprendo.

Tec. Me l'hai detto poc'anzi, io sono giovine ancora, e se... se io riprendessi marito?

Edv. Tu?

Tec. Io.

Edv. Non ci avevo pensato.

Tec. Supponilo.

Edv. Ah! che io lo supponga?... Ebbene... se tu riprendessi marito...

Tec. Continua...

Edv. (*piangendo*) Mi scaccerebbe egli dalla tua casa?...

Tec. Cacciarti? Oh! Edvige! e l'hai potuto solamente immaginare?...

Edv. (*gettandosi nelle sue braccia*) Oh! perdono, perdono!

SCENA VII.

Un servo e dette.

Ser. Hanno portato una lettera per la signora.

Tec. (*prende la lettera*) Chi mi scrive a quest'ora? (*va al tavolino a sinistra. Edvige assorta in pensieri rimane seduta al tavolino di destra*) Il carattere di Mario! è strano! lo credevo nella libreria. (*apre e legge le prime parole*) Ah! — (*soffocata*) Ho letto male... non può essere così. (*legge forte*) « Noi non dobbiamo più vederci. Se co-

« nosceste con che cuore vi scrivo... mi perdo-
« nereste forse. Ma io sento che voi non mi per-
« donerete mai; era detto che io dovessi essere
« fatale a qualcuno e che non avessi mai pace.

« MARIO »

Ah! quale disinganno!

Edv. (*volgendosi a quel grido*) Madre mia! (*corre a lei*)

Tec. (*abbracciandola strettamente*) Sì, sì, Edvige! ho bisogno dell'amor tuo! resta sempre, sempre con me!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

A Pegli. Sala comune del grande albergo che porge sulla spiaggia del mare. È sera. La sala è assai riccamente arredata. Nel fondo un terrazzo di dove si scorge il mare. Porte laterali che danno a diversi appartamenti e porta comune.

SCENA PRIMA.

La signora Tecla, Rita ed un servo.

Tec. (*al servo*) Mandate alla stazione della ferrovia. Ritirate i miei effetti; questo è lo scontrino; fate quindi portare ogni cosa nell'appartamento che mi avete assegnato. Desidero che la porta della mia camera che comunica con quella di mia figlia sia aperta. Mandate dunque subito pel fabbro.

Ser. V. E. sarà servita appuntino.

Tec. Non importa quel titolo di eccellenza che non mi spetta.

Ser. Oh! s' immagini. Conosco il mio dovere.

Digitized by Google

Tec. Dunque come vi accomoda.

Ser. Dove desidera che le si serva da cena?

Tec. Nel mio appartamento. Son molti i forestieri in questo albergo?

Ser. Pochi. Un giovine silenzioso, ingrugnato, che arrivò stamattina e che ha dell'inglese a giudicarlo dalle sue eterne risposte di sì e di no. Abbiamo alcuni buontemponi fra i quali due signore, non troppo signore a dirle il vero; ma sloggeranno domani per stabilirsi in una villetta sulla collina. Frattanto pagano bene e per due soli giorni il mio padrone ha creduto di tollerarle... Ma se dovessero rimanere credo che vi porrebbe rimedio perchè quest'albergo gode buon nome — la signora mi ha certo compreso.

Tec. Sta bene. Andate.

SCENA II.

Tecla, Rita, Edvige.

Edv. Come ti senti, madre mia? La vista del mare ha ridestato in te un poco di buon umore, mi sembra. Io spero che la tua tristezza sparirà d'innanzi a così stupendo spettacolo della natura.

Tec. Non v'è dubbio. D'altra parte il mio mal umore non proviene da alcuna grave disgrazia sofferta.

Edv. Ma pure quella lettera...

Tec. Era di una persona che credevo amica e che realmente non era. La notizia della perdita di una cara amicizia produce sempre un forte dolore, ma tu comprendi che alla fin fine ci facciamo una ragione di tutto.

Edv. Lo spero. E così madre mia noi passeremo qui a Pegli alcuni mesi della state? Anch'io, sai, ho bisogno di una vita attiva e calma ad un tempo... vicino a te... parlandoti delle mie fanciullaggini presso alla madrina. Povera madrina! non sapeva staccarsi da me; ma io ho voluto seguirti ad ogni costo; eppoi, credilo, l'aria della capitale era soffocante, mi vi sarei certo ammalata.

Rita. (*da sè*) Eppure la figlia benchè si sforzi di fare l'allegra mi par più melanconica della madre. Eh! ci ha un segreto qui sotto. Lo scoprirò.

Tec. Rita, osserva dove porge quel terrazzo.

Rita. (*dopo aver guardato*) Sul mare, signora padrona. Vedeste bella sera! C'è una luna che innamora.

Edv. Madre, permetti che io mi goda un momento quello spettacolo?

Tec. Va pure, figlia mia. (*Edvige va sul terrazzo con la Rita*) Buona Edvige! Ha compreso che io soffro e raddoppia le sue tenerezze. Imparai davvero che gli unici affetti che non tradiscono

mai sono codesti nei quali parla la voce del sangue. Eppure io non posso staccarmelo dalla mente. Dubito oggi ancora di aver avuto un sogno ben tristo. Il mio amore si è misto oggi ad una cotal rabbia che accresce di dì in dì e che non mi lascia pace un istante. Ho sentito il bisogno di distrarmi. Gioverà? chi me lo assicura? Dire che ho tanto lavorato per restituirlo alla fede e alla gloria e che non formavo in quelle ore che la mia infelicità! — Basta; non ci pensiamo.

Edv. Vedessi, madre mia; ci è una barchetta illuminata che s'avvicina alla sponda. Fanno un gran diavolio là dentro. Ridono come tanti pazzi. È un contrasto che non mi va a genio per nulla.

Tec. Gente che non ha pensieri.

Una voce dal mare (*canta*).

« Hai sulle labbra il miele,
« Ma l'occhio è traditor;
« La donna più infedele
« Giura gli eterni amor. »

(*risa sfrenate al di fuori*).

Edv. Che brutta canzone!

Tec. Ritiriamoci. Ecco appunto i nostri effetti. (*servo con facchino attraversano la scena col bagaglio della signora Tecla e s'avviano a sinistra*)

Edv. Sì, sì, ritiriamoci. Non ci andremo anche noi un momento sul mare? Fa così limpida notte.

Tec. Più tardi saremo più sole. (*s'avviano al loro appartamento mentre la voce dal mare continua*)

« Sventurato chi non vide
« La tua giovine beltà,
« Viva amor che oggi sorride
« Che diman s'involerà. »

Davvero è una brutta canzone. (*parte*)

SCENA III.

(*La scena è vuota per un istante, ma si odono però grida festevoli. Quindi compaiono*).

Paolo, il Visconte Federico,
il cavalier Aretusi, Malvina, Barbara.

Il Vis. Viva l'incantatrice Malvina che ti ha fatto salire in Parnaso. Affè, non te ne stimavo capace.

Pao. Io improvviso i versi come tu scrivi spropositi, e non son pochi, nelle lettere alle tue innamorate. Leggi, leggi, Malvina, quella sua filza macheronica che hai la debolezza di tenerti sul cuore.

Il Vis. Segno che il mio amore è sincero, che si palesa alla carlona...

Pao. Spropositando.

Mal. Mi hai già tediata. Il visconte ha migliore opinione di me. — Tu già non credi a niente.

Pao. Sì, cara: alla tua incostanza, e agli occhi della Barbara che sono più sinceri dei tuoi.

Bar. Meno male che ne hai detta una di bene.

Pao. Ma, perchè più belli, più mi garbano i suoi.

Il Vis. Paolo, non apri bocca senza dir scortesie.

Pao. Rispondigli tu per le rime. (*a Malvina*)

Mal. Perchè i miei non li credi sinceri?

Pao. Ti garba più diversamente? — Dunque fa viceversa.

Mal. Ma no signore.

Pao. Ah! ah! (*ridendo*) Lo sapevo. Ad una donna dite maligna, perfida, traditrice, incostante e vi perdonerà facilmente; ditele brutta e venti anni dopo se può la vi coglie e si vendica. Sono parole di Mario, il nostro oracolo di un giorno.

Mal. A proposito, chi ne ha più avuto notizia? Era così bel giovine e così allegro...

Pao. Di' la verità: ti sta ancora sul cuore che ti abbia abbandonata e in quella sera in cui ti aveva susurrato all'orecchio un mondo di bestialità, volevo dire cose galanti; già, torna lo stesso.

Mal. Me ne duole per lui.

Pao. La generosa! Volete saper che ne è stato e che n'è di Mario al presente?

Tutti. Sì, sì.

Pao. Attenti e non fiatate. Il nostro eroe aveva navigato lungamente in un mare di sciampagna, e barcollava per via quando una carrozza che usciva dal teatro gli capita alle spalle e lo manda rotoloni per terra.

Mal. Misericordia, che tragica fine!

Pao. Non ha finito. Consolati. Non ha finito. È trasportato in una casa semivivo; trova un santo in gonnella che lo acconcia dell'anima per Dio e lo risana del corpo per questo mondo. Fin qui non c'è nulla di male... è restituito alla gloria. Ma il male sta in questo: che il santo in gonnella si innamora di lui, e detto fatto, pensano di ridursi in un antro a finir conjugalmente una vita intrecciata di rose e di papaveri. Poteva far più grossa corbelleria?

Mal. Questa non l'aspettavo. Già lo dicevo che aveva del pazzo che gli girava pel capo. E quando hanno sposato?

Pao. Ma!...

Mal. E sai tu il nome dell'invidiata mortale?

Pao. No. L'ho veduta una volta. È una rosa d'autunno... ma bella ancora. Mario un mattino sparì senza darmi un saluto. Non gliela perdono perchè gli ho voluto bene davvero. Credo che sia sparito con la cara metà. Romantiche-rie!...

SCENA IV.

Il servo e detti.

Ser. La cena è servita.

Tutti. Urrhà!

Pao. Andiamo a bere alla salute della coppia in-

vidiata. Visconte, per ora abbi pazienza. La Barbara ti divora con gli occhi. Non farla gelosa. (*entrano a destra*).

SCENA V.

Tecla e Rita.

Tec. Oh! son finalmente partiti! ti ho fatta venir qui perchè mia figlia non ci avesse ad ascoltare. Ho bisogno che tu esca all'istante. Va all'albergo che è di qui poco discosto, e sotto aspetto di persona che attenda qualcuno, fa in modo che tu sappia il nome degli alloggiati. Mi è parso or ora dalla finestra della stanza veder uscire un tale dal caffè che rassomigliava a lui perfettamente... che forse era lui stesso. Tu comprendi che è necessario che io lo sappia.

Rita. E che vorreste voi fare?

Tec. Nol so — ma ho bisogno di sapere se quel tale era Mario.

Rita. Vi servo all' istante. (*via*)

SCENA VI.

Tecla, quindi Servo e Mario.

Tec. In questo albergo è impossibile. Non vi alloggiano al dire del servo che pochi sfaccendati e un melanconico inglese. E forse anche avrò traveduto.

Ser. (*entrando*) E tira pur via col sì e col no. Non c'è verso a saperne de' fatti suoi. Maledetti gli Inglesi! (*porta una candela accesa nella camera a destra*) (*ritorna subito*) (*a Mario che compare nel fondo*) Eccola servita.

Mar. Sta bene.

Ser. Comanda da cena?

Mar. No. (*brusco*) (*il servo parte*)

Tec. Cuor mio! (*premendolo con le mani*) (La sua voce!)

Mar. (*che per andare alla sua camera dovrebbe passare dinanzi a Tecla che è seduta vicino a un tavolo su cui sta un candelabro*) Perdono, signora. (*nel passare*)

Tec. (*alzandosi*) Una parola!

Mar. Tecla!

Tec. (*dopo aver frenato una forte commozione*) Signor Mario! quel giorno in cui la fatalità ha voluto che io vi assistessi ad un letto di dolore e vi riconducessi, sono vostre parole, un po' di calma allo spirito travagliato, e vi ridonassi, sono sempre vostre parole, la fede perduta... quel giorno ho creduto d'aver acquistato almeno un diritto sopra di voi; quello cioè che mi parlaste con franchezza, che non mi nascondeste con lusinghiere apparenze di gratitudine il nero proposito di farmi scontare un'ora di beneficio, umiliandomi in faccia a me stessa ed alla società.

Mar. Tanto rimprovero è acerbo; eppure io chino il capo perchè voi avete ragione.

Tec. Quella sera, — oh fu una sera fatale per me! — in cui, non padrona di un sentimento che s'era nel mio cuore gradatamente insinuato, vi feci comprendere che io desideravo non più vedervi per la mia pace, un uomo di voi più leale si sarebbe allontanato da me, o mi avrebbe risposto: io sento di non nutrire per voi che un po' di stima... e rispetto la vostra volontà.

Mar. Signora...

Tec. Non m'interrompete, ve ne prego. Quale fu invece lo vostra condotta a mio riguardo? Mi offriste la vostra mano che io, malcauta, accettai. Oh ora comprendo tutta l'estensione della perfidia colla quale vi attaccaste al mio fianco. L'azzardo, una disgrazia di cui ero cagione innocente vi portò a me d'innanzi: pensaste che una vittima di più vi avrebbe giovato nella opinione del mondo scioperato in mezzo a cui vivevate... e allora, sapendo che solo fingendo onestà potevate aggiogarmi al carro de' vostri trionfi, vi vestiste le sembianze di un ravveduto... Dio ha voluto che io non avessi ad arrossire per colpa ed oggi io lo ringrazio.

Mar. Eppure voi v'ingannate.

Tec. M'inganno? Ma un'ora prima che mi faceste consegnare quella lettera di abbandono voi eravate lieto, voi fingevate, vantando severa franchezza, di non aspettare che il momento in cui

sareste a me per sempre congiunto. Ma questo insuperabile ostacolo come vi potè capitare così d'improvviso? Qual è questo ostacolo? Non vi accorgete che io ho il diritto di stimarvi l'uomo il più turpe della terra? Se avete una giustificazione, suvvia, perchè non parlate?

Mar. Non lo posso, credetemi Tecla, non posso.

Tec. Ascoltatemi, Mario: una parola, dite una parola che vi rialzi dal basso concetto che oggi, malgrado mio, mi son formata di voi, ed io vi ho perdonato; che posso più dirvi? Io dimenticherò tutto, non mi ricorderò che delle vostre virtù... sarò per voi ancora quello che io ero quindici giorni or sono... ma quella parola mi è necessaria... oh ditemi quella parola! (*silenzio. Mario è in uno stato di contrasto tale che gli si palesa da tutti i muscoli del viso*) Non rispondete? (*a questo punto scoppian voci e risa frenetiche nella sala in cui cenano Paolo e Malvina, ecc.*)

Voci. Bravo! — il brindisi! — no! — sì — vogliamo il brindisi — a Mario un brindisi — e a' suoi papaverici amori! (*e le voci finiscono in una risata*)

Tec. Volete che io ve lo dica il vero perchè? Qui nella vicina stanza v'è un baccanale di sciopeperati e di increduli. L' onestà è per voi un puzzo che ammorba. Non sapete vivere fuori di quella atmosfera. (*indicando la camera ove si cena.*

Voci. Il visconte — no — Paolo faccia il brindisi

— a Malvina; no, a Mario... sì, sì, a Mario... all'eroe delle vedovelle.

La voce di Paolo. Che brindisi! ho del vino fino al gozzo — viva l'amore!

Tutti. Viva!

Mar. (*al quale si affacciò subitamente il pensiero di spegnere l'amore nel cuore di lei fingendosi novellamente corrotto, volgesi a Tecla dopo aver ascoltato le voci dell'orgia e il suo volto è trasformato in modo che fa paura. In questa fine della scena l'attore deve far capire al pubblico ch'egli dice ciò che di fatto non sente*). Ebbene, sì... giacchè lo volete sapere... io sono troppo corrotto oramai... quella per me è vita! ho potuto illudermi un momento... ma la mia vita è fra i bicchieri... fra le danze... nell'orgie...

Tec. Ah! Mario, Mario! io ve l'ho detto, ma non lo credevo, ve lo giuro, dentro di me.

Mar. Che colpa è la mia se non posso sentir tintinnare un bicchiere senza aver la febbre nei polsi?... Ma guardatemi... Io sono tutto cangiato... ho il delirio... Paolo... Malvina... sono là, sono là che mi aspettano...

Tec. No.. Mario, voi vi perdete... Per l'amore della vostr'arte!...

Voci che cantano:

Del Sibarita
Colma è la tazza
Bella è la vita
Quant'è più pazza.

Mar. La nostra canzone!

« Bando alla noia
« Viva l'amor
« Oggi si nasce
« Doman si muor. »

Amici... amici... (*entrando*) Una tazza! Vino, amore, ed allegria!

Tutti (*di dentro*) Mario! urrhà! urrhà! (*tintinno prolungato di bicchieri*)

Tec. Oh mio Dio; a chi hai tu dato l'ingegno!

SCENA VII.

Rita, Tecla.

Rita. Non c'è, signora; vi sarete ingannata.

Tec. Egli è là! non lo senti? e tripudia e si fa forse in questo momento beffa di me.

Rita. L'avete dunque veduto?

Tec. Non l'avessi mai riveduto!

La voce di Mario. Vino! colmatemi il bicchiere! son vostro! evviva l'amore! evviva l'allegria!

Tec. Il disgraziato! O Rita, convien andarsene, e all'istante di qui; alle dieci parte l'ultimo convoglio per Genova; se io dormissi sotto questo tetto sento che ne morirei. Io calo dall'albergatore; pagherò ogni cosa; non voglio per ora presentarmi a mia figlia; sono troppo sconvolta. Non una parola, Rita, con lei. Vi aspetto alla

porta dell'albergo; entra da mia figlia; dille che una circostanza imprevista, una lettera da Genova, quello che vuoi insomma... raggiungetemi presto. (*parte*)

SCENA VIII.

Paolo, Mario, il Visconte, il Cavaliere, Malvina, Barbara.

(*Tutti col bicchiere alla mano*).

Mar. È strano, amici! quando manca l'abitudine... la testa comincia a girare... io peno a star sulle gambe. Ma che importa?... Canta, Paolo... tu mi metti allegria.

Mario } Del sibarita colma è la tazza —
Paolo } Bella è la vita quant'è più pazza.

Mal. Per uomo ammogliato non c'è male.

Mar. Chi te le conta... simili fandonie? (*la parola di Mario si fa sempre più incerta*) Mesci, Paolo, ho le fornaci in capo. E vi cada a tutti la lingua se m'ha da parlare di matrimonio.

Tutti. Evviva Mario! evviva!

SCENA IX.

Il Servo e detti.

Ser. Signori, il mio padrone vi prega di considerare...

Pao. Che considerandum! un diavolo che ti porti. Qui non vi sono misteri.

Ser. Ma non siete soli in quest'albergo! Oh! anche lei signor inglese! (*à Mario stupito*)

Il Vis. L'inglese! sei diventato un milord?

Pao. Affè di Dio, ti canzona!

Ser. Ma, signori, vi dico!...

Mar. Ah! mi dai dell'inglese? Eppure questa non è birra, sentilo è vino. (*gli getta sul viso il contenuto del bicchiere*)

Tutti. Ah! ah! bravo l'inglese! (*ridono tutti*)

SCENA X.

Rita e poi subito Edvige con cappello in testa e scialle.

Rita. (*Vuole attraversare la scena, è fermata da Paolo, dal Cavaliere e dal Visconte Mario è più sul davanti; Malvina e Barbara sedute a destra*) Dico che siete insolente — lasciatemi!

Mar. Che c'è?

Pao. Mario, abbiamo pescato!

Mar. Ah! (*vedendo Edvige che ha il velo sugl'occhi*) e quest'altra!... (*cerca afferrarla*)

Edv. (*sollevando il velo dice lentamente*) Avevate ragione! A Roma non ci siete mai stato. (*fugge dalla comune raggiunta dalla Rita che si sbarazza dai tre che la circondavano*)

Mar. (*trasalisce a quelle parole: pare che l'ubbriacchezza l'abbandoni d'un tratto, il bicchiere gli cade di mano, ripete lentamente e con angoscia, mentre tutti gli s'avvicinano*) A Roma non ci siete mai stato!

Tutti. Ah! ah! ah! (*danno in una sonora risata*)

FINE DELL'ATTO TERZO

Digitized by Google

ATTO QUARTO

Lo stesso studio di scultura dell'atto primo; solo dal disordine apparirà trascurato da alcun tempo.

SCENA PRIMA

Cleto solo.

Non so spiegarmi il perchè, ma è certo che dopo quel giorno in cui il maestro si è fatto melanconico, irrequieto, increscioso, a me è passata la volontà perfin del mangiare. (*mandando giù due grossi bocconi*) Mangio.... così... tanto per tenermi in piedi. Eppoi già non mi fa buon pro; mangio senz' appetito. (*c. s.*) Pare impossibile; e non mi avanza mai in tasca un quattrino.

SCENA II.

Tecla e detto.

Tec. Signor Cleto.
Cle. Poter del mondo! siete voi signora Tecla?

Tec. Io stessa. Il vostro maestro?

Cle. Se cercate di lui, credo abbiate ad aspettarlo un pezzetto. Mi disse che facilmente non sarebbe rientrato prima della sera.

Tec. Fatemi il piacere, mio buon Cleto, osservate al difuori se la via è deserta. Temo che mi abbiano veduta ad entrare.

Cle. Vi servo subito.

Tec. Prudenza.

Cle. A chi ne parlate? (*esce*)

Tec. Oh! se penso alle conseguenze che può avere questo mio ardimento, il cuore mi manca dallo spavento! eppure sentivo il bisogno d'aver certe notizie di lui. La Rita mi assicura ch'egli è immerso in tale desolazione da mover pietà. Fosse mai vero? Ed io? Io... misera... l'amo disperatamente!

Cle. (*entrando*) Nessuno: rassicuratevi.

Tec. Mio buon Cleto posso io fidarmi di voi?

Cle. Perchè dubitarne?

Tec. Ebbene, rispondetemi con sincerità: dall'ultima volta che ci vedemmo, Mario che vita conduce?

Cle. Ma! (*sospirando*)

Tec. Eh! vi ho compreso! una vita di disordine fra gli amici viziosi e la crapula.

Cle. No: al contrario. Oh! se sapeste! Ma come avete potuto abbandonarlo? Perdonate signora Tecla; io vi ho voluto un gran male il giorno che mi si disse ch'egli non veniva più in casa vostra; che il matrimonio concertato era sciol-

to; che insomma... E come vi resse l'animo di rapirgli la gioia, la pace, lo stesso amore dell'arte? Oh! fu quello per lui un ben profondo dolore! non lo riconosco più da quel giorno; ha la faccia stravolta... cammina incolto nel vestire, non parla, s'arrabbia con sè stesso, e con me, persino con me, che non gli farei il menomo dispiacere per la salute dell'anima mia.

Tec. V'ingannate, Cleto, o volete ingannarmi.

Cle. Vi giuro...

Tec. Non sono molti giorni egli era in un baccanale fra gli amici d'un tempo... e con donne... oh! mi fa ribrezzo solo a pensarvi.

Cle. Alla mia volta dico che vi hanno ingannata. So bene che nel mondo così si parla di lui; ma il mondo, signora, s'inganna. Io sono un buon figliuolo, vedete, che non mi sento coraggio di sgozzare un pulcino, eppure quando intendo dir tali cose del mio maestro... giuro al cielo... se non fosse di quel benedetto coraggio che mi falla nei muscoli... basta, non so che farei.

Tec. E se l'avessi veduto .. io stessa?

Cle. Quand'è così... Chi sa? non nego; dopo tutto avrà provato a stordirsi. E voi, signora Tecla, che rimprovero avreste a fargliene?... Sareste mai venuta per riparare al mal fatto?... Se fosse così, quanto vi benedirei! Ebbene, vedete, ve lo attesto sull'anima di mia madre, il mio buon maestro è quasi impazzito

dal dolore. Si chiude le lunghe ore del giorno qui nello studio, voi pensate che lavori? Per nulla! Afferra lo scalpello tal volta, s'avvicina ad un marmo, vi batte su due o tre colpi con la mazza, eppoi getta mazza e scalpello e prorompe tra sè in parole che hanno del delirante.

Tec. Oh! qui v'ha certo un mistero. *(tra sè)*

Cle. La notte esce di casa; dov'ei vada non so; ma rientra il mattino.

Tec. E allora?

Cle. Più sereno mi sembra.

Tec. *(da sè)* Quale sospetto! ecco, ecco l'ostacolo! una rivale! *(forte)* E vi par dunque più lieto quando rientra al mattino?

Cle. Oh! certamente! Ieri, vedete, egli entrò nello studio e non si accorse che io stavo sonnacchioso dietro quel gruppo; sapeste che cosa ho veduto!

Tec. Raccontatemi, Cleto.

Cle. Figuratevi ch'egli andò a quell'armadio e ne trasse fuori il busto velato; quello, se vi ricordate, che un giorno vi pregai di non scoprire perchè il maestro va in collera solo che alcuno vi si avvicini di troppo...

Tec. Ebbene?

Cle. Lo portò qui in mezzo allo studio, lo scoprì, o contemplò con amore per parecchi istanti e poi...

Tec. E poi?

Cle. Cadde in ginocchio, e mi sembrò che pregasse.

Tec. Quel busto tu l'hai veduto per certo?

Cle. No — vi dico che io stavo nel fondo, e mi guardai bene dal fiatare; capii che l'avrei passata male se si fosse accorto di me.

Tec. Non vi è più dubbio; è l'immagine di una sua donna! oh! il miserabile! mi ha dunque sempre ingannata? Ora comprendo perchè tremava allorquando mi pregò di non toglierle il velo! oh! è troppa infamia!

Cle. (*tra sè*) Che ho mai fatto? (*forte*) Non credete, signora; è impossibile. Sarà una qualche immagine di Santa... un ricordo...

Tec. Cleto, io voglio vedere quell'immagine!

Cle. Oh! no... voi non dite da senno?

Tec. Te ne scongiuro!

Cle. Io tradire il mio maestro! vi ho già detto troppo pensando che fosse pel buon fine.

Tec. Voglio vederlo... ti dico.

Cle. (*ponendosi dinanzi all'armadio*) Mai!... Ah!... siamo sorpresi... qualcuno giunge... È il maestro senz'altro.

Tec. Mio Dio! come partire addesso... e senza averla veduta!...

Cle. Presto, uscite, signora.

Tec. Non ho più il tempo! (*vedendo una camera a sinistra che è aperta*) Qui... qui... silenzio... non mi tradite... ve ne supplico a mani giunte.

Cle. Che? nella mia stanza?

Tec. Silenzio! meglio così. (*entra e si trae dietro la porta*)

Cle. Non ho goccia di sangue nelle vene.

SCENA III.

Mario e detto.

Mar. (*entra in scena, getta il cappello; è pallido sconvolto*) C'è stato qualcuno a cercare di me?

Cle. (*tremante*) Ch'io sappia...

Mar. Ch'io sappia? Bel modo di rispondere; ti sei dunque mosso di qui?

Cle. No, maestro.

Mar. Dunque nessuno?

Cle. Nessuno.

Mar. Cos'hai che tremi? imbecille!

Cle. Sì, maestro... gli è perchè... Non state bene, maestro?

Mar. A che mi fai questa domanda?...

Cle. Ecco... avevate detto di non rientrar prima della sera.

Mar. Ho cangiato avviso; te ne duole?

Cle. Oh potete supporlo?

Mar. (*s' abbandona sopra una scranna*) E neppure oggi!... Sono tre giorni che non la vedo. Anche quest' ultima consolazione del vederla passare per recarsi alla chiesa... anche quest' ultima consolazione mi è tolta.

Cle. (*presentando a Mario uno sbozzo in basso rilievo*) Osservate, maestro, se ho fatto non troppo male.

Mar. E a me che ne importa?

Cle. O maestro, non vi si riconosce più: ma che avete? ditelo a me; vi vedo melanconico sempre; la vita che fate finirà per piombarvi in un letto; non sta bene che pensiate così poco a voi stesso. Una volta oh! eravate ben diverso.

Mar. Non mi seccare! non vedi che m'importuni? Finirò per cacciarti se non la finisci una volta per tutte. Levati di quà! (*prende il bozzetto e lo scaglia per terra*) Tutto mi dà ai nervi stamane. Ma lasciami, dico!

Cle. (*guarda il bozzetto rotto, poi il maestro, e gli cadono giù le lagrime*) Non mi avete mai trattato in tal modo.

Mar. E piangi... sciocco? portale con te le tue lagrime! il gran male che ti ho fatto! un capo d'arte che ti ho rovinato!

Cle. (*prende il berretto desolatamente e s' avvia alla porta*)

Mar. E dove vai addesso? Cleto... Cleto! perdonami, Cleto!

Cle. Oh! che dite mai, maestro? voi siete padrone di bastonarmi se vi talenta... ma vedervi così triste... è ciò che mi affoga.

Mar. Vieni qua. (*lo abbraccia*) Ascoltami: io non so talora che mi faccia. Tu hai una sorella, non è egli vero, che lavorando guadagna a stento la vita? Ebbene, Cleto vuoi tu farmi un grande favore?

Cle. Parlate.

Mar. Le porterai questo portafogli; contiene po-

che migliaia di lire, frutto de' miei lavori... e le dirai... le dirai che preghi per me.

Cle. Che preghi per voi?... Maestro!

Mar. Non aver timore. Son calmo: non ho alcuna brutta idea pel capo. Le preghiere di una buona ragazza mi faranno del bene... ecco tutto.

Cle. Ma io non posso accettare...

Mar. È per lei non per te. (*con impazienza*) Voglio che tu m'obbedisca.

Cle. (*prendendo il portafoglio*) V'obbedirò.

Mar. Ora abbracciami e vattene. (*Cleto è indeciso*) Ma sì... ma sì... ti ho capito. Vivi tranquillo — non son nè pazzo, nè fanciullo.

Cle. (*nel partire tra sè*) E la signora Tecla? Lascierò aperta la porta. Se coglie il buon momento potrà uscire inosservata. (*parte*)

SCENA IV.

Mario.

Mar. Non più rivederla! Si è certo accorta che spiavo i suoi passi. Oh! deve odiarmi! Io ho sofferto incredibili angoscie nella mia breve giovinezza, ma nessuna eguaglia questa che io soffro al solo pensiero dell'odio suo... del suo disprezzo — *A Roma non ci siete mai stato!* Mi amava ella dunque ancora?... In quale stato mi ha riveduto. La poesia di quegli eloquenti silenzi del chiostro... quella mutua e pudica intelligenza

che si rivela in un guardo, in un sospiro, in un leggero arrossir delle guance... tutto ha distrutto un solo momento d'ebrietà dissennata. Viveva forse contenta nella fantastica realtà di un ricordo, ed io... le procacciai l'amaro disinganno. Faccio orrore a me stesso. Come debbo io seder basso nella sua mente! — Meglio è finirla una volta! che ci farei più in questo mondo? Non ho più madre, non ho più padre, non sorelle nè amici... l'unica mia gioia è perduta; giova dunque morire (*silenzio*) Morire?... E la mia arte? la gloria?... Ma per chi questa gloria? Già il dolore ha prostrato le forze al mio ingegno... Oh! la fatalità! eppoi dicono che l'uomo è cagione delle sue stesse sventure! Fuor della lizza filosofi tutti; ma venite alle prove!... Se ha da esser bersaglio d'una invisibile forza, vano è il lottare — questa vita a noi giova finirla. (*si pone al tavolino e scrive*)

Tec. (*comparendo un momento sulla porta*) Che sarà mai per accadere?

Mar. (*scrivendo*) « Vi provi quest'immagine vostra che voi non cadeste mai dalla mia mente. Scolpita in que' giorni, voi non presente, io l'ho custodita con amore... con religione, lontana da ogni sguardo profano. Vi ho lungamente creduta estinta. Pregate per me santa Clara... e addio per sempre ».

Tec. (*in disparte*) Oh la gelosia... lo spavento... la pietà... fanno orribile strazio di me.

Mar. (*s'alza, Tecla si ritira*) Cleto sarà l'esecutore della mia volontà. (*depone sul tavolo un piego*) Ed ora?... Vederla per l'ultima volta. (*va all'armadio, prende il busto velato e lo trasporta sul davanti della scena*) L'ultima volta ch'io solleverò questo velo!... (*sta per sollevare il velo della statua. Tecla è un istante ricomparsa alla porta.*

La voce di Paolo. Mario! Mario! (*Tecla a questa voce si ritira*)

Mar. Maledizione! quello smemorato che lasciò aperta la porta... (*corre per chiuderla ma non fa in tempo*)

SCENA V.

Paolo, Malvina, Barbara e detti, indi Tecla.

Pao. Eccolo qui finalmente: questa volta più non ci scappa. (*Mario è rimasto guardandolo con le mani incrociate al petto*) Bella amicizia la tua! Oh! che? Hai perduto la bussola?

Mar. (*freddamente facendo violenza allo sdegno che sta per traboccare*) A voi lo domando: che siete venuti a far qui?

Mal. Che eera ingrugnata! siamo venuti a rapirti. Ora lamentati, ingrato!

Mar. E per dove?

Pao. To! e per dove? Per una scampagnata! ah! tu diserti il campo? nossignore! o vivo o morto ci hai da seguire!

Mar. Mai! lasciatemi — sarà il meglio per tutti.

Mal. Molto cortese!

Pao. In qual tuono la prendi? ah! ah! Mario... l'affare comincia a degenerare. Via via, vieni con noi... fanciullone!

Mar. (*bruscamente*) No!

Pao. Oh! per Dio! ci hai da venire! noi vogliamo salvarti anche contro tua voglia. La melanconia ti rode. Eh! sì che non lo sappiamo che tu passi le notti vagando come uno insensato!... Oh che? sarebbe forse la vostra vedova che v'ha dato il congedo, signor consorte fallito?

Mar. Paolo... (*fremendo*)

Pao. Oppure no... ci scommetto che sei in novelle romanticherie? Figuratelo, Malvina, ch'ei sospiri alla luna! ci sarà di mezzo una qualche ragazza svenevole.

Mal. (*ridendo*) Ah! ah! ah! una eroina di romanzo. Non lo saprà, te lo prometto.

Pao. E sì che è un'altra Santa Clara che ti frulla pel capo!

Mar. Paolo!... vattene, Paolo!

Mal. Che ci ha da far Santa Clara?

Pao Santa Clara... e...

Mar. Paolo, dico... (*mal reprimendo lo sdegno*)

Pao. Non montare in bestia... sono discreto... quantunque non lo meriti trattando così male i tuoi veri amici.

Mar. Non ho più amici.

Pao. Non hai più amici?...

Mar. Come te... come voi. (*alle donne*)

Pao. Ah! (*sta per togliersi rabbiosamente un guanto ma poi dà in una risata*) No... che tu sei pazzo! più stupido io a pigliarla sul serio. Tò! tò! tò... scommetto che sta qui sotto la tua fantastica amante! (*avvicinandosi al busto velato*)

Mar. Non ti avvicinare a quel busto... o, giuro al cielo, ti cade spezzata la mano.

Pao. (*con forza*) Minacci? Ebbene... noi la vedremo! (*toglie il velo a quel busto*)

Mar. Ah! disgraziato!... (*guardandolo con la ferocia di un tigre*) Io spezzerò la tua vita, come ora spezzo quell'immagine santa che tu hai profanato. (*corre ad afferrare la mazza, ma prima che egli siasi precipitato sul busto, Tecla la quale era comparsa nel fondo pallida ed ansante gli intercetta la via rapidamente gridando*)

Tec. Non prima che io l'abbia veduta. (*giunta dinanzi al busto grida*) Ah! mia figlia! (*cade a terra svenuta*)

Mar. (*lasciando cadere la mazza*) Tecla! (*agli altri*) Uscite tutti!... uscite! (*la voce di Mario è tanto imponente che tutti si allontanano impauriti*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

La stessa decorazione che nell'atto secondo.

SCENA PRIMA.

Tecla, indi Rita.

Tec. Dunque Mario l' amava da tre anni ed avevala creduta estinta tra le fiamme che divorarono il chiostro di Santa Clara? Non sapeva che a que' giorni Edvige non era più un'educanda, ma una semplice visitatrice delle sue compagne? Perchè farmene un mistero? Mia figlia!... (*dopo pausa*) Sarà poi vero questo racconto di Paolo? E se egli mentisse per salvare l'amico? (*legge*) « Questo racconto è quale io lo raccolsi dalle « labbra di Mario il giorno in cui lo dissuadevo « dallo sposarvi. Io conosco la volontà inflessibile « di Mario... ha giurato di spezzare la mia vita e « la spezzerà. Prima di partire dal mondo voglio « provare a lui che, per quanto traviato io sia,

« ho pur sempre un cuore di amico, e formar « se è possibile, la sua felicità. Non temete per la « sua vita. Mi è sacra ». Sì... Paolo ha ragione. La loro felicità anzi tutto... Ma mia figlia... la amerà dessa?... Qui non è detto di una corrispondenza d'affetto. Pareva a Mario che Edvige gli avesse letto nel cuore... Se non l'amasse?... Non me ne ha mai parlato mai. Eppure mia figlia al dir della Rita si chiude spesso nella sua camera... e piange. Ho creduto che fossero effetto della mia tristezza quelle lacrime sue; mi sono dunque ingannata?... E la di lei ripugnanza al matrimonio?... Oh! l'ama, sì, sì... non v' ha più alcun dubbio — Rita.

Rita. Signora.

Tec. Tu sei molto affezionata alla mia Edvige, non è egli vero?

Rita. Non sono io forse la sua sorella di latte? Non mi trattate ambedue più come un'amica che come donna di servizio?

Tec. Io avevo tutto fatto disporre per la nostra partenza; in oggi... io rimango, tu seguirai Edvige.

Rita. Dove?

Tec. Non so... a Genova... a Firenze.. a Parigi... insomma voi partirete questa sera medesima.

Rita. Come voi comandate.

Tec. (*dopo aver scritto*) Fa che questo biglietto sia portato sul momento al prete che suol dire la messa ogni domenica nella nostra cappella;

quest'altro a mia cugina. Dirai a Lorenzo che tenga pronti i cavalli alla vettura e aspetti i miei ordini.

Rita. Sarete obbedita. (*parte*)

Tec. Ora a Mario due sole parole. Verrà all'istante ne sono sicura. Almeno riconosca da me la sua felicità. (*mentre si accinge a scrivere entra il servo*)

SCENA II.

Servo, quindi Paolo e detta.

Ser. Il signor Paolo di Valdichiusa.

Tec. Entri. (*con ansia*)

Pao. (*entrando*) Prima di tutto, signora, vi prego di dimenticare quello che io fui... come ne avrete udito parlare nel mondo. Se non fosse stato cagione a voi, a Mario e forse anche alla figlia vostra di non poco dolore, io benedirei quel momento che mi pose in faccia d'una vera passione, d'un sublime sacrificio, per aprirmi gli occhi alla verità.

Tec. (*stendendogli la mano*) Ve ne sia questa una prova. Or ditemi: Mario...

Pao. Doveva battersi con me. Dopo quella lettera che io vi mandai, caddi in serie riflessioni. Ho detto tra me, che una vita qual era stata la mia conveniva riscattarla vivendo, e d'altronde volevo impedire a Mario di macchiar le sue mani nel sangue di un amico. Andammo sul

terreno... ed io — la prima volta nella mia vita ne chiamo Dio in testimonio — ho fatto a Mario le più umili scuse. Mario allora rivolse la faccia da me disgustato quasi della mia viltà; così la giudicava: ma io gli risposi con fermezza: Mario, v'ingannate... vi offesi e son pronto a morire. Dovevo far fuoco pel primo e sparai contro un albero di lì poco discosto. Gli offrii quindi il mio petto: Mario stette un momento perplesso, poi si gettò nelle mie braccia.

Tec. Ed ora dov'è egli? Perchè non vi ha seguito?

Pao. Lo avrebbe potuto?... Io gli dissi di avervi scritto... che voi da me eravate istrutta di ogni cosa... e, ho io fatto male?... L'ho invitato a sperare.

Tec. Stavo per scrivergli quando voi entraste... per scrivergli che io esigevo da lui... la felicità di mia figlia.

Pao. Voi siete un angiolo. E dire che io ho così poco creduto alla virtù! Mario è qui abbasso che mi attende chiuso nella mia carrozza. Per quanto io facessi non vi fu modo di indurlo a salire. Mi disse: Paolo, va, sali da lei... e dille che la supplico del suo perdono, che io non posso partire col peso sul cuore della sua esecrazione; va, va, ti aspetto.

Tec. (*tra sè*) Si faccia un ultimo sforzo. (*suona il campanello, compare un servo*) Scendete abbasso. Troverete il Signor Mario nella carrozza di que-

sto signore. Ditegli che noi lo attendiamo. (*servo parte*)

Pao. Vi chiedo, signora Tecla, un grande favore.

Tec. Parlate.

Pao. Quando io l'abbia meritata, la vostra amicizia.

Tec. L'avete.

Pao. Grazie ... grazie, signora.

SCENA III.

Tecla, Paolo, Mario.

Pao. (*ritirandosi nel fondo*) Tutto va bene; coraggio!

Tec. (*dopo una lunga pausa*) Signor Mario... avvicinatevi. Ho un solo rimprovero a farvi. Non avete avuto confidenza... nella vostra amica... mi avete taciuto il segreto da cui dipende la vostra sorte e la mia. Me lo aveste palesato... oggi... vi parlerei senza altra commozione che quella della gioia .. e da molto voi sareste lo sposo di Edvige.

Mario. Ho errato. Ma io la credevo perduta... e perciò inutile di sollevare la memoria del mio passato in presenza di un avvenire tranquillo, sereno — del vostro affetto per me. Tremavo che non fossero spente sotto la cenere le scin-

tille di quel passato... e che fosse imprudente la mia mano nel ricercarle.

Tec. Basta così Mario... Giuratemi ora che voi la farete felice.

Mar. Che?... Voi sareste tanto generosa?...

Tec. Non di me... parliamo di lei sola.

Mar. Oh! io non oserò mai di presentarmi a lei; sento che dovrei troppo arrossire.

Tec. Dovrò dunque dirglielo io stessa che voi l'amate... da lei sapere se vi ama?... Oh! vi ama... è il cuore che mi parla... vi ama. Pure... avete ragione. — Ritiratevi in quella stanza con l'amico vostro. (*Mario fa per ritirarsi, Tecla si toglie dal seno un ritratto di Mario tutto contornato di brillanti, involontariamente sta per avvicinarlo alle labbra, ma poi pentita richiama Mario*) Mario. (*Mario si avanza novellamente*) È il vostro ritratto... lo porrete al collo di Edvige... (*a stento glielo dona, poi terge una lagrima*) Ora lasciatemi sola con lei.

Mar. (*piega un ginocchio e le prende una mano per baciargliela, ma Tecla la ritira. Mario entra nella stanza dove Paolo lo ha preceduto*)

Tec. Rita, Rita: chiamami Edvige. (*Rita compare*)

Rita. Eccola appunto.

Tec. Ritirati.

SCENA ULTIMA.

Tecla, Edvige, poi Mario Paolo.

(*alla metà di questa scena Mario sarà comparso nel fondo e Paolo lo terrà stretto per tema ch'egli non possa frenarsi*)

Edv. Oh! finalmente posso abbracciarti! ho provato più volte ad inoltrarmi fin qui, ma la Rita me lo ha impedito assicurandomi che era questo il tuo desiderio... che avevi cose importantissime a fare... ma è vero, madre mia? eppure so che tu sei uscita due volte in carrozza: insomma oggi vi è una certa aria di mistero in tutto che mi circonda... e tu sei pallida, abbattuta... Mio Dio, ti sarebbe mai accaduta una qualche disgrazia?

Tec. Edvige: da alcuni giorni la tua malinconia, e alcune lacrime che ho sorpreso alle tue ciglia mi han posto di serii pensieri nella mente. Edvige, sii franca con tua madre, tu nascondi un segreto.

Edv. Io?...

Tec. Mi ricordo che la tua ripugnanza al matrimonio data dal giorno in cui ritornasti da Roma con la tua madrina... tre anni or sono. (*fissandola negli occhi*)

Edv. Madre mia!

Tec. Se ben lo rammenti in que' giorni m' ebbi teco a lagnare del tuo cangiamento; eri distratta, pensierosa, sospiravi sovente... e... Me ne vorresti ora dire il perchè?

Edv. Il perchè?

Tec. Non rispondi?... Coraggio, figlia mia. Tu vedi che io ti parlo con affetto. Non ti sovviene d' esserti recata a rivedere per pochi giorni le tue compagne di educazione nel monastero di Santa Clara?... Perchè impallidisci?...

Edv. Oh! perdonami... perdonami... (*si getta nelle braccia di Tecla*)

Tec. L'ami tu dunque? (*vivamente, poi frenandosi dice con affetto*) L'ami?

Edv. L'ho amato!... oggi...

Tec. Continua...

Edv. Più non l'amo. (*nel dire queste parole diventa così pallida da dimostrare che lo ama tutt'ora*)

Tec. Più non l'ami? (*osservandola*) O figlia mia, tu inganni te stessa.

Edv. Perdonami se ti ho taciuto fin ora questo segreto. Io lottava contro di me, perchè fino dal primo giorno in cui lo vidi fra le pareti di un chiostro, ho sentito che il mio cuore non era più mio, ma che però amavo... senza, speranza... e l'ho amato sai, e ho pregato il Signore che mi strappasse dal cuore la sua immagine... eppoi ho tremato di dimenticarlo; non m' era più giunta novella di lui, avevo però giurato a

me stessa che non sarei mai stata d'altr' uomo fino al giorno in cui la sua memoria avesse taciuto dentro di me. Nessuna cosa al mondo sarebbe stata capace di tanto... Neppure cessai d'amarlo in quel giorno in cui finse di non mai avermi veduta... e qui in queste stanze l'avevo incontrato e il cuore mi balzava di gioia. Ma sono pure un' insensata io che ne piango!... Oh! vederlo in quello stato, in quella compagnia.. con un bicchiere fra le mani... libertino fra libertini... il mio puro ideale... lui, lui!... O madre mia, non posso più amarlo... (*piange*)

Tec. Ma l'ami.

Edv. Non lo dire, madre mia. Quello che io provo non so spiegarlo a me stessa. L'amo, si lo amo... ma qual era in que'giorni, quale se lo finse il mio pensiero in tre anni d' isolamento senza alcuna speranza. Amo l'artista che effigiò Santa Clara nelle mie giovanili sembianze... Abbi pietà di me! Vedi... la mia mente s' accende... delira .. oh! io sento che ne morirò.

Tec. Morire? Eppure guardami, Edvige: se tua madre — e tu credi a tua madre? — facesse risorgere in Mario quello splendido, quel puro ideale della tua fantasia... se ti dicesse... Mario è degno di te... Mario non volle riconoscerti un giorno... ma sai il perchè?...

Edv. Perchè?

Tec. (*fra sè*) Mio Dio, sostenetemi voi. (*forte*) Perchè egli era qui venuto a chiedere la tua mano

di sposa... e più non l'osò avendogli detto io, inconsapevole di tutto, che stavo per concludere il tuo matrimonio col figlio d'una mia amica... col conte di Noceto.

Edv. (*con gioja*) Ed è vero?...

Tec. (*facendosi violenza*) Sì...

Edv. (*ricadendo nella tristezza*) Oh chi mi toglie dalla mente il ricordo di quell'ora malaugurata che ha distrutto il mio dolcissimo sogno?... Che non darei per cancellarla quell'ora di disinganno?... No... no..., madre mia, non posso non debbo più amarlo.

Tec. Mario... credimi, è più infelice che colrevole. Disperato d'averti perduta, impotente a dimenticarti, sotto l'incubo di un amore crescente... quasi fuori di sè stesso... è gettato dal caso in faccia ad un'ebbra comitiva di dissoluti. Là si canta... si tracannano liquori... si ride convulsivamente di tutto... Lo comprendi tu che un uomo possa in un istante di debolezza... di delirio.. nella fatale persuasione che tu incurante di lui vada sposa ad un altro, sorridere amaramente... afferrare un bicchiere... e correre al male, mentre sulla via del bene non aveva trovato che dolore, che disperazione... che pianto? Oh! tu non sai che sia il disinganno!... come tutto si perda in un'ora di amarezza! la dignità di noi stessi... la fede... se la voce d'un affetto non sorge improvvisa a trattenerci il piede che già sfiora gli orli d'uno interminabile abisso.

Edv. O madre mia! non più, madre mia!

Tec. Un istante dopo... egli pentito... inorridendo di quello a cui era trascorso...

Edv. Ah!... m'hai colmata di spavento, e di gioia ad un tempo!... Prosegui... oh! prosegui. Che gran bene mi fanno le tue parole!...

Tec. Egli non osa a te presentarsi; teme del tuo perdono.

Edv. E che debbo io perdonargli?... (*nascondendo il volto in seno della madre*) Io... che l'amo... che l'amo or più che prima. (*Mario già comparso in scena da un po' di tempo è costretto da Paolo a farsi vicino ad Edvige; Mario si avanza riluttante per rispetto di Tecla; a questo punto mentre Edvige è nelle braccia della madre Paolo la fa rivolgere in silenzio e le addita Mario che non osa di avanzarsi*)

Ed. Ah!... (*facendo un passo verso Mario le mancano le forze e Mario la sostiene nelle sue braccia*)

Tec. (*non potendo più resistere si appoggia ad una sedia sopra cui cade soprafatta dalla lotta che ha sostenuto*)

Pao. Signora (*piano*) Coraggio!

Edv. Che hai, madre mia?

Tec. Nulla... nulla... la gioja... la troppa gioia e il pensiero di dovermi staccare da te in questo momento.

Edv. Staccarti da me?

Tec. Sì... Edvige. Mario è chiamato a Firenze... ove s'abbisogna del suo ingegno, ha promesso

di partire... deve mantenere la data parola... Vuoi tu che parta solo... senza di te?... Fra pochi istanti sarà benedetta la vostra unione... Questa sera stessa tu devi lasciarmi.

Edv. No... così presto. Mario!

Mar. Vostra madre ha detto la verità.

Pao. La carrozza è entrata nel cortile.

Tec. (*abbraccia Edvige; prende la sua mano e la pone in quella di Mario*) Paolo, il vostro braccio... (*facendosi forza*) Andiamo. (*Mario esce tenendo per mano Edvige; quando Tecla sta per uscire le mancano d'improvviso le forze*) Ah! no... il cuore mi scoppia... non posso... seguiteli voi, Paolo; mia cugina li aspetta... farà loro da madre.

Pao. Coraggio!...

Tec. È superiore alle mie forze... L'amore di Mario rasciugherà le lagrime di Edvige. Seguiteli... Lo voglio. (*Paolo esce*) (*cadendo in ginocchio*) Benedici a mia figlia! (*con un ultimo sforzo*) A miei figli! — Il sacrificio è consumato.

FINE DEL DRAMMA.

S. ANTONIO MEDIATORE AL MATRIMONIO

COMMEDIA IN UN ATTO IN PROSA

DI

LEOPOLDO MARENCO

Tecla.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tutti i diritti riservati.

Legge 25 *luglio* 1865. *N.* 2337.

A QUANTE CERCANO MARITO.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il signor BERNARDO PROCOLI

ANTONIETTA, sua figlia

VITTORINA, cameriera

ERCOLE MALINVOGLI.

Digitized by Google

ATTO UNICO

Sala modestamente arredata con porte laterali e con balcone. Un leggio per musica. Un Sant'Antonio di gesso sopra un armadio.

SCENA PRIMA

Il signor Bernardo.

Sarà vestito d'una zimarra: avrà in capo il berretto da notte, gli occhiali sul naso e terrà in mano un violino.

Do fa sol mi... mi... mi... Non ci siamo. E dire che passai mezzo la notte seduto sul letto a tormentare la memoria e questo povero violino senza aver trovato le quattordici battute del finale. Per l'anima di Paganini! non lo crederebbe egli stesso se fosse vivo! un genio come il mio che annega in pesca di solo quattordici battute. (*accompagnando colla voce le note che fa sul violino*) *Sol... mi... re... do... Sol... fa... mi... re...* Non c'è modo; quattro note e poi biso-

gna fermarsi. Coraggio! prima della sera devo averle trovate. Oh! potessi ritornare a que' bei tempi! non c'era in tutto il villaggio un violino che cantasse le note alto come te, mio raro compagno. Quando penso che fui portato in trionfo dagli alabardieri del duca... e che... *fa... fa... sol... sol...*

SCENA II.

Vittorina e detto.

Vit. (*tra sè*) Ancora quel maledetto violino!... Signor padrone!...

Ber. (*tra sè*) Quella fu una giornata! con che bontà il signor duca...

Vit. Signor padrone.

Ber. (*c. s*) E il *do diesis*, il famoso *do diesis* nel ballo delle streghe!

Vit. Ma, signor padrone, abbia la bontà d'ascoltarmi. Lasci in pace un momento quel suo violino. Non le basta d'averlo strimpellato mezzo la notte in modo di rompere il sonno perfino alle galline nel pollajo? Le assicuro che era un divertimento da buttar via la testa. Tra lo squittire del suo strumento e il chiocciare irrequieto di quelle cinquanta bestiuole... uh! bastava la metà del concerto a farci la zucca grossa come quella del San Carlone.

Ber. Zotica, zotica, fantesca!

Vit. Sarà come lei dice... ma il sonno nessun me lo cava dagli occhi e quanto a me amo dormir dodici ore sognando il gatto che dà la caccia a topi nel granajo o l'asino del curato che incespica sette volte e tombola nel fosso per insegnare al suo cavaliere che hanno l'obbligo anche i santi di peccar sette volte al giorno, piuttosto che starmene con gli occhi aperti, quando proprio le palpebre pesano come du' coperchi di pentola, a sentir lei che fa ballar le streghe intorno al suo capezzale con delle voci che fannomi la pelle d'oca quasi come quando la Menica gratta il muro con le unghie o le mena su pe' vetri che stridono... *Jesus Maria!*... tocchi, tocchi, signor padrone, se non ce l'ho proprio adesso la pelle d'oca solo a pensarci.

Ber. Si può sentir di peggio! Il mio ballo delle streghe! non sai che ne andrebbe glorioso lo stesso Paganini?

Vit. Chi è questo signore?

Ber. Dio, Dio devi dire, il Dio dell'arco.

Vit. Tò, tò, tò! quel piccino con quel par di cosucce appiccicate alla schiena che le pajono le aluzze d'una farfalla, che sta dipinto sulla vetrina del barbiere (la m'intende di chi voglio parlare?) il bel Floridoro che tira per gl'occhi della Betta, la figlia del tavoliere, sospiri da mandar giù il cupolone di Santa Maria benedetta che di' ninguardi? E ci hanno scritto sotto, *il Dio*

dell'arco, al piccino, non al sor Floridoro, a motivo che tiene in mano un certo arcaccio e cattera, che n'esce un freccione che t'infilza... e sì l'ha bel crollare il capo che l'ho veduto io, che l'ho veduto, con questo par di lanterne e non c'è cristi che la sbaglino — t'infilza sissignore, un core tanto grosso che di più non m'è accaduto vedello, bada, neanco dal sor Marcantonio, il macellaro che sta in la cantonata delle caldaroste.

Ber. Che piccino e non piccino mi vai tu cantando? L'arco, vedilo, è questo (*mettendole quasi in sul muso l'arco del suo violino*) e il Paganini fu il Dio di questo strumento; io lo venero come il mio santo patrono. Se tu ci fossi stata dinanzi al signor duca quando suonai il suo *Carnevale di Venezia*, poi il mio ballo delle streghe. Figurati, saranno oggi trent'anni, quando condussi a sposa la Filomena, poveretta, che Dio l'abbia in pace; quella ti dico fu la mia grande giornata. Era venuto a vederci, noi del villaggio, quel nostro buon duca. Proprio nella gran sala della Comunità — e ce n'erano delle dame e dei cavalieri vestiti d'oro e d'argento! — Entrai là dentro, chè il duca aveva saputo della mia celebrità; mi tremavano le gambe, sai, sul primo entrare; suonare davanti al signor duca, ti pare una bazzecola? Poi presi il mio buon coraggio a quattro mani e suonai, suonai;... non ho mai suonato così bene in fede mia, perchè dopo

l'adagio del *Carnevale di Venezia* (*eseguisce sul violino le prime battute del Carnevale di Venezia*) il duca volgendomi un bel sorriso battè le mani, e tutti in coro dietro lui che pareva un baccano d'inferno. Infine che t'ho da dire? Io non l'avrei più finita. Dopo un pezzo subito un'altro, e il duca e gli altri tutti temevano che io mi stancassi e gridavanmi: basta! basta! ma io, altro che stanchezza, avrei suonato fino al domani, se quattro alabardieri, ad un cenno di quel buon duca, proprio per timore ch'io dovessi soffrirne, non mi avessero levato su sulle braccia, come si farebbe d'un fuscellino, e in mezzo agli evviva, non mi avessero portato pel villaggio in trionfo; sì, Vittorina, in trionfo fino a casa mia; e dovetti loro giurare, — guarda che brave persone, — che mi sarei posto a letto e non mi sarei più uscito per tutto il giorno. E lo feci, sai, e ne ho contate alla Filomena per più di quattr'ore che le cadevano i grossi goccioloni giù per le guancie, e finalmente m'addormentai sognando tutta notte quegli applausi e il mio nome a caratteri d'oro vicino a quello del gran Paganini.

SCENA III.

Antonietta e detti.

Ant. (*entrando*) Vittorina!
Vit. Ah! m'ero scordata. Signor padrone, c'è

il figlio dello speziale che l'aspetta per la lezione.

Ber. Smemorata, adesso me lo dici?

Vit. Sfido a dirglielo prima. Col suo *zin zin zin zon zon zon,* m'intronò la testa in modo!... poi la storia del duca, degli alabandieri, del sor Paganini, quello dell'arco.

Ant. Finiscila: vi si aspetta, padre mio.

Ber. Una buona cavata... agilità nella dita... intonazione... sentimento... ne faremo un maestrone di quel figlio dello speziale. Eh! ragazza mia! non trascurarlo. Sarà un marito modello.

Ant. Chi? Lui? Bastianino? Brutto a non potersi guardare... oh! papà mio!

Ber. Ma il genio, il genio..

Ant. Non fa il mese avevate altre intenzioni.

Ber. Non nego. Il mio amico Prospero mi scrisse allora che desiderava dar moglie al suo figliuolo ricco e bel giovinotto... ora ho cangiato idea.

Ant. Perchè, padre mio?

Bre. Perchè, perchè? Prima di tutto è scappato... e poi non sa di musica a quanto mi scrisse suo padre, ed io voglio a genero un giovane ammodo e che suoni il violino.

Ant. Ma, padre mio, si può diventar buon marito anche non suonando il violino.

Ber. Il violino, cara Antonietta, ingentilisce l'animo, caccia l'ozio e la noja... Ma già è inutile parlarne. La penso così e deve bastarti. *(parte)*

SCENA IV.

Antonietta, Vittorina.

Ant. Io sono disperata. Andando di questo passo mio padre non troverà mai per me uno straccio di marito. E intanto le mie compagne hanno saputo trovarselo tutte e mi passan sul viso, a me più bella di loro, con cert' aria di compassione che m'increspa i nervi... mi fa rabbia, sì sì; ajutami tu Vittorina, o io divento matta davvero.

Vit. Su' padre, signorina, la lo sa, gli è la più morbida pasta d'uomo che Domineddio pose al mondo — ma che non trattisi di violino, perchè allora non ascolta ragioni e quel che s'ha fitto in capo ci sta più duro de' chiovi.

Ant. Ecco, con questo, tre matrimonii che andarono falliti e tutto per quello strumentaccio. Ebbene, io ti giuro che non sposerò mai un uomo che suoni il violino. Mi è venuto in uggia dal sentirmelo, non bastasse il giorno, anche la notte strillare agli orecchi. La mia povera mamma fosse viva potrebbe parlartene. Va. Figurati che non trovò modo mai a tenerlo con la testa a segno cinque minuti in un discorso un po' serio. Dopo quattro parole, è la mamma che lo diceva, eccotelo lì cogli occhi imbambolati crollare il capo a guisa di chi batte la mi-

sura... eppoi non lo vediamo anche adesso? Gli parli d'arrosto, ti risponde che il suo violino ha l'infreddatura.

Vit. Oh! oh! oh! scusi se rido; ricorda che io gli feci credere un giorno ch'egli aveva cenato di già e il brav'uomo, masticando crome e biscrome, rispose: tanto meglio! e se n'andò a letto con lo stomaco vuoto?

Ant. Quel giorno fosti cattiva, e ringrazia che io non ero in casa, del resto...

Vit. Sì, ha ragione.

Ant. E ora, Vittorina, come persuadere a mio padre di mettere la sua mania in un canto mentre trattasi almeno di cercarmi un marito? Questa vita, no, non voglio, non posso più sopportarla.

Vit. Raccomandisi a Sant'Antonio. Sant'Antonio, quello gli è il più gran santo del paradiso, e non c'è ragazza che spasimi dietro un bricciolo di marito che non si raccomandi a lui, che non si raccomandi; e lui buono che ha il cuore di pasta frolla le fa tutte e presto contente.

Ant. Non me ne parlare. Dopo che, cedendo ai tuoi consigli, ce lo posi di mezzo, tutto cammina co' piedi all'insù. Si direbbe che ha la jettatura. Ma guardalo lì... se non pare che rida e voglia burlarsi di noi. Non corre mai giorno che passandogli innanzi non m'accada o di battere il fianco alla tavola o il piede alla seggiola o lasciarmi cader un oggetto... insomma par fatto

a posta; dacchè l'hai comperato tutto va a rompicollo.

Vit. Già se l'ho a dire come la penso, e non mi garba neppure a me, non mi garba. Scommetto che l'era proprio un figurinajo lucchese, di quei che tengono sotto il camino la pentola delle stregherie, che l' ha figurato, ed ecco perchè gli è un fannullone che non c'è verso di farlo scarognire.

Ant. Vittorina!...

Vit. Non facciamle caso; modi del nostro contado. Se noi gli dessimo una buona bastonatura a levargli il ruzzo del capo di far nulla a nostro talento? Oh che? Non le pare?

Ant. Che diavolo dici?

Vit. Ma chi le assicura che il figurinajo davvero davvero non l'abbia stregato? Se così fosse, dei malanni, dia retta a me, quando non ci pognamo rimedio, in questa casa n'han da succeder quei pochi.

Ant. *(si è avvicinata al tavolino e gli occhi le caddero sopra una lettera appena cominciata. La legge, poi sclama con molta stizza)* Se lo dicevo! se lo dicevo! proprio a lui dirimpetto. Ha la jettatura, la jettatura! Senti, senti cosa scrive mio padre: (*legge*) « Caro Domenico! Permettimi questa « sola domanda da cui deve dipendere la sorte « di mia figlia. Tuo nipote suona o no il vio« lino? Condizione questa *sine qua non* ». La lettera non è finita. O Vittorina, Vittorina. Un

altro matrimonio andato in fumo... E sarà forse anche un bel giovane e avrà tutte le migliori qualità questo nipote del signor Domenico... Ma che fanno le buone qualità? Meglio un Caligola ma che suoni il violino.. (*andando verso l'effigie in gesso di Sant'Antonio*) Uh! uh! sei tu, sei tu, ci scommetto, brutto santaccio... ma questa volta hai finito... (*lo prende con rabbia e fa l'atto di schiacciarlo*)

Vit. Via, la si calmi... ascolti, ascolti, signora padrona...

Ant. No... qui potrebbe ammorbare. Dalla finestra. Vattene vattene col malanno! (*lo scaglia dalla finestra. In questo momento sentesi un grido dalla via — Ah! — quindi un vociare confuso come di molti che ridano, mormorino e bestemmino*)

Vit. Misericordia! cosa ha mai fatto? Sulla via passa gente a tutt' ore. Non c'è più dubbio. Sant'Antonio fece l'ultimo malanno fiaccando la testa chi sa a quante persone.

Ant. Non ho più goccia di sangue nelle vene. Qualcuno rimase ferito per certo... O mio Dio! mio Dio! senti gente che monta su per le scale. Dove nasconderci adesso?

Vit. Eh... non saran mica i birri per questo!

Una voce di dentro. Giuraddio! han da pagarmela cara.

Ant. Chiudi, chiudi presto la porta... salviamoci... Oh! che ho mai fatto!... (*Vittorina corre all'uscio per chiuderlo, ma in quella vi si presenta tutto*

imbiancato di gesso il signor Ercole tenendo in mano intatto ancora il naso della statuina. Appena sulla porta posa tragicamente battendo il piede con ira. Tutto questo deve succedere in un lampo.

SCENA V.

Ercole, Antonietta, Vittorina.

Erc. (*battendo forte il piede*) Finalmente!
Ant. } (*gettano un grido e fuggono dalle porte late-*
Vit. } *rali tirandosi ciascuna dietro la porta*).

SCENA VI.

Ercole solo.

(*Dopo essere rimasto qualche tempo immobile a guardare dalla parte ove si nascose Antonietta, in comica attitudine*)
Sono rimasto di stucco. Angelo! angelo! (*manda due baci a quella direzione*) Ed io asinaccio che l'ho fatta fuggire! Ecco un'altra avventura!... quanto mi accade è assai strano. Io, io, Ercole Malinvogli pittore per solo amore dell'arte, spensierato e sfaccendato per elezione, da sette mesi, lo credereste? giro monti, mari, colli, pianure... sissignori, — ve la dò in cento che già non l'indovinate — per cercar moglie. Così almeno pensa mio padre. Io giro invece sem

pre in questa bella Milano per darmi il buon tempo e spendere i suoi quattrini allegrissimamente. Ma non v'esca di bocca. Tra me e voi c'intendiamo. Questa mane, dall'ora che calzai le pantofole, tutto mi va di rovescio. Non so... ma qualche sventura mi minaccia. Ercole, non ti mancava più intorno al crine che l'aureola d'una sventura! Avevo appena messo il capo fuori della porta che m'imbatto naso a naso con *Fifì la bionda*, una sartina del buon genere, la quale mi spalanca due occhi in viso e poi subito, senza complimenti, mi piglia al bavero del vestito con quella grazia con la quale ti piglierebbe un carabiniere. Ah! malandrino, grida lei, ti fai piangere morto e batti invece la via col tuo sigaro in bocca, grasso e tondo da far invidia a quattro arcipreti? — Ascolta, Fifì! — Non ascolto nulla; entriamo a casa tua e ci spiegheremo. — Non posso. — Sì, puoi. — E dalle di qua e tira di là... Sapete come la è finita? Le lasciai netto netto tra le dita il bavero del vestito e me la diedi a gambe. — Ah! ah! ah! (*ridè*). Ero riuscito a sfuggirle — sta bene... ma non avevo svoltato due cantonate che sento dietro a me uno scoppio di risa le più burlone che m'abbiano ferito gli orecchi in venticinque anni di vita. Margherita ed Eugenia ridevano, ridevano, dirò meglio... si scompisciavano dalle risa. Sfido che avvenisse altrimenti. Nella famosa strappata che la Fifì aveva dato al mio

bavero per trattenermi, *trachete* insieme al bavero tirò a sè in appendice tre palmi di panno... dalle spalle insomma... fino... fino... fino al basso delle reni. Ed io allora a ridere con loro e raccontar l'avventura. Entro poi dal primo negoziante d'abiti fatti e spendo la bagatella di 150 franchi a comperar questo che mi vedete in dosso — nuovo di trinca. Che c'è da ridere? nuovo, sissignori!, nuovissimo. Capisco che a prima vista... Era scritto che non ne avessi ad indovinar una. Già... non fossi un baggiano l'avrei sospettato. Stanotte sognai quattro gobbini e stamane allo svegliarmi la prima figura che mi capitò avanti fu quella d'un gobbo: un facchino delle strade ferrate. Mi portava un involto sulla sua buona gerla naturale. Giacchè avevo l'abito nuovo, elegante, pensai passeggiarlo un pochino per la città. Capirete che un abito nuovo imbracciato da un bel giovinotto... delle occhiatine, vi so dire, n'ebbi di quelle poche traverso alle vetrine delle botteghe. Mi fermo proprio qui dirimpetto; di fianco al calzolajo c'è un pasticciere, dentro al pasticciere, cioè dentro la bottega del pasticciere, una ragazza... bruna... come una bruna, con due grandi occhi neri, sopracciglia idem... bocca idem... No, no, la bocca rossa come il papavero che alligna in mezzo al frumento... oh che ragazza, che tipo di ragazza!

Io ficco gli occhi tra un pan di Spagna e un Vittorio Emanuele di zuccaro co' suoi bravi mostacchioni di cioccolatte e la contemplo, non veduto, mentre fa le moine ad un suo miccio, invidiabile miccio, che le dorme sul seno. Fatalità! proprio nel momento in cui ella alza gli occhi su me che suonavo colle dita il tamburo sulla vetrina, *patatac*, un corpo contundente viene dall'alto a fiaccarmi il cappello sulla nuca e impiastricciarmi il vestito, il mio nuovo vestito, nella guisa che tutti vedete. Oh! non c'è da dannar l' anima dalla rabbia? Credete voi che la bruna ne abbia pianto di compassione? Oibò! cuore di tigre! rideva, rideva come poco prima la Margherita e l' Eugenia... lei, quel angiolo di bellezza... quel pasticcino con dentro l'arsenico. Grido, strepito contro l' iniquo attentato, mi si fa gente attorno e ridono tutti in coro oh! l'umanità, l'umanità! e m'additano la finestra da cui fu lanciato il projettile. Non metto tempo in mezzo, afferro quel poco che avanza del corpo del delitto... un naso, lo vedete, un naso di gesso, un palmo di naso, e monto le scale quasi volando; trovo aperta una porta, la infilo... entro... partono due grida di spavento e vedo fuggire come se avessero le ali due celesti creature... una per certo, quella che spariva alla mia destra. M'è bastato vederla per sentirmene tutto conquiso. Oh! dite

dite, se quanto m' accade da due ore non ha del romanzesco, del favoloso?... E addesso eccomi qua, in casa altrui, imbiancato ne' panni che più non lo sarebbe un mugnaio... con un naso in mano... senza neppure un imbecille su cui sfogar la mia rabbia e a due passi forse da colei che amo... sì, perchè io sento già d' amarla. *Non vidi appena il sol che ne fui privo.* Posso ben dirlo. E scommetto che ora è la, là... dietro alla porta, con l' occhio al buco della serratura ... e che ride, ride della mia comica situazione. Ride? Non è possibile. Deve avere un cuore ben fatto. Con quel viso potrebbe essere altrimenti? Caro il mio signor Ercole, se babbo tuo sapesse che viaggi da sette mesi per colli, per monti, per mari, per pianure in una stessa città, e in cerca di una moglie che t'affanni a non trovar mai;... e per di più sapesse che te ne accadono delle belle! ... Mah! e bisognerà pure che io la trovi una moglie! Presto compirà l'anno ed ho giurato di non far ritorno da scapolo alla casa paterna... Diavolo! diavolo! non c' è dunque nessuno in questa casa? Sono tutti morti? Proviamo a battere a questa porticina... (*batte colla nocca delle dita sulla porta a destra dove entrò Antonietta*)

SCENA VII.

Vittorina da sinistra e detto.

Vit. (*entrando*) Signore!...

Erc. (*tra sè*) To' — Chiamo alla destra mi si risponde a sinistra. — (*forte*) Vorreste aver la compiacenza, bella ragazza, di dirmi in casa di chi mi trovo?

Vit. Non lo sa e s'inoltra fin qui?... Non mi avvicini, signore, non mi avvicini. (*vedendolo tutto bianco non può frenare una viva risata*). Ah! ah! ah!...

Erc. Ride? (*con stizza*) La quarta che ride!

Vit. Ah! ah! ah! signore! la dica, dormì nel calcinajo?

Erc. (*tra sè*) E dire che è forse lei stessa che mi scagliò da questo quarto piano il fatale projettile!...

Vitt. (*continua a ridere*) Ah! ah! ah! bellino, bellino... E tò il cappello se non ti pare una foccaccia, se non ti pare... ah! ah! ah!

Erc. (*tra sè*) Ride, ride il carnefice sulla vittima innocente!... (*forte*) Cameriera!

Vit. Comandi.

Erc. Cessa dal ridere!

Vit. Ah! ah! (*ride più forte*)

Erc. Il tuo riso mi increspa i nervi...

Vit. Ah! ah! (*c. s.*)

Erc. Mi sento capace di un eccesso...

Vit. Ah! ah! (*più forte ancora*)

Erc. Cessa. *(con rabbia)* Te lo comando ! (*Vittorina continua a ridere quasi convulsivamente. Il signor Ercole mette la mano in tasca, ne trae una moneta d'oro e presentandola a Vittorina con aria compassionevole dice)* Cessa... per amor mio... se lo puoi !

Vit. (*prendendo la moneta*) Sissignore lo posso. (*cessa istantaneamente dal ridere*)

Erc. (*con ironia*) Cuore eccellente ! ora rispondi, ma con franchezza : il projettile che mi colpì nella via è partito da questa finestra. Se è il tuo padrone che lo ha scagliato, con o senza intenzioni di colpirmi — non scruto mai le intenzioni — mi faccia delle scuse, mi rimborsi i 150 franchi che spesi un'ora fa per comperarmi il vestito, ed io glielo cedo ; egli lo metterà il dì delle feste — vedi che sono generoso — e non se ne parli mai più. Se poi, come suppongo e spero... spero, comprendi ? sei tu furbacchiotta l'autrice del delitto... ebbene allora mi darai quattro baci... quattro ne piglierai in ricambio... e terrò per me il vestito in memoria della bella avventura.

Vit. Quattro baci ? Oh ! che ? ci ho la figura io d'una donnaccia di per le strade ?

Erc. E se poi fosse, puta il caso, la tua padroncina...

Vit. Ah ! sì ? Ebbene, dica su...

Erc. È inutile, perchè già lei non è certamente.

Vit. Ne è proprio sicuro ?

Erc. Sicurissimo. Il cuore non s'inganna mai.

Vit. Il cuore c'entra per nulla.

Erc. Come si chiama la tua padroncina?

Vit. Ma... non ricordo...

Erc. (*ponendole in mano un pezzo di 5 franchi*) Ricordati.

Vit. (*facendo con una mano l'atto di chi va in cerca d'un nome e tendendo l'altra al signor Ercole in cerca di danaro*) Aspetta un po... Ma guarda guarda... E mi dindellava sulle labbra un' ora fa che non era il bisogno... si chiama... oh! tò come si chiama?...

Erc. Ho capito. La tua memoria è pigra...

Vit. Bravo!...

Erc. Le ingrasserò gli ordigni...

Vit. Lei sa dove il diavolo tiene la coda.

Erc. Dunque si chiama?

Vit. Si chiama... (*sentendo aprirsi la porta della camera della signora Antonietta*) Guardi chi glielo può dire meglio di tutti.

SCENA VIII.

Antonietta e detti.

Erc. Chi vedo?... Dio! quanto bella!..

Ant. (*entrando dice tra sè*) Ho ascoltato tutto e non potei resistere al desiderio di vedere questo originale... (*guardandolo*) È un bel giovinotto.

Erc. (*tra sè*) Mi guarda... vede il mio vestito infarinato... Maledizione!... scoppia dal ridere... e sono perduto.

Ant. (*tra sè*) Poveretto! sono io che lo conciai in quel modo.

Erc. (*tra sè*) Non ride?...

Ant. Signore vi prego di perdonare...

Erc. No che non ride... la prima che non ride! o mio Dio! non ha riso — te ne ringrazio.

Vit. (*tra sè*) È matto!

Ant. Signore...

Erc. Ora ora comprendo: fu quello un avvertimento del cielo!...

Ant. Spiegatevi.

Erc. Signorina... Voi vi chiamate?... di grazia...

Ant. Antonietta, per compiacervi.

Erc. Antonietta? (*tra sè*) Simpatico nome! E poi non ha riso... cuore più unico che raro! (*forte*) Signora Antonietta, perdonate la mia sfacciataggine, avete voi un' amante?... risposta franca, schietta, leale... ma dite di no, ve ne prego.

Ant. Questa vostra domanda... vi replico, signore spiegatevi.

Erc. Vi dirò tutto, sì... siatene certa... ma prima abbisogno della vostra rirposta.

Vit. (*tra sè*) E piglia fuoco il sor Narciso! oh! che? crede le abbiano a cascar giù come le pere cotte... le abbiano a cascare?

Ant. (*tra sè*) Strano originale. Eppure sono curiosa di avere il motto dell'enigma. (*forte*) Francamente, schiettamente, lealmente...

Erc. (*tra sè*) Oimè!...

Ant. Non ho, nè ebbi mai un amante.

Erc. Mai?

Ant. Mai.

Erc. (*a Vit.*) Ti bastano cinque franchi? Appigiono per due secondi le tue mani a spolverarmi il vestito.

Vit. La servo. (*gli batte forte le mani sulla schiena e sul petto*)

Erc. Mano morbidissima.

Ant. Ma, signore, voi vi pigliate spasso di me?

Erc. Dio mi confonda se ne ho il menomo pensiero. Eccomi a voi. (*da un pugno dentro il cappello per ridurlo alla prima forma, quindi dondolando un po' la persona s' avanza con garbo verso la signora Antonietta*) Mi chiamo Ercole Malinvogli.

Vit. Felicissime di saperlo.

Erc. (*bruscamente*) Non parlo con te. Ho diecimila franchi di rendita.

Vit. Titoli del galantuomo.

Erc. (*c. s.*) Non parlo con te. — Viaggio da sette mesi in cerca d'una moglie, perchè a detta del mio signor padre, solo una moglie potrà aggiustarmi la testa.

Vit. Chi ne dubita è scemo.

Erc. (*c. s.*) Non parlo con te. — Guardate il mio fisico: esaminatelo minutamente. Non sono gobbo, nè torto nè sbilenco... Quanto al morale il mio ritratto ve lo tiro giù alla carlona con quattro pennellate. Statemi attenta. Punto primo: quando ho bene dormito mi sveglio di buonissi-

mo umore. Punto secondo: quando ho bene mangiato e meglio bevuto non mi lagno mai nè della fame nè della sete. Punto terzo: quando tutti mi danno ragione non c'è pericolo che attacchi briga mai con alcuno. Punto quarto ed ultimo: preferisco le donne ai preti, sebbene questi come quelle portino la gonnella. Sommate tutto e non troverete nell'ampio globo terracqueo una pasta d'uomo come il vostro umilissimo servitore.

Vit. Ah! ah! ah!

Erc. Ride, ride... la scimunita! Ora parlo con te. — Signora Antonietta, io pongo ai vostri piedi le mie dieci mila lire di rendita, il mio morale, il mio fisico, tutto me stesso. Mi fate voi l'onore di accettarmi per isposo? (*cavando di tasca l'orologio*) Vi lascio cinquè minuti a riflettere. Mi ritiro là in fondo. Fra cinque minuti mi chiamerete per la risposta. (*si pone a sedere in fondo della stanza*)

Ant. Signor Ercole...

Erc. Pss. (*ponendo l'indice traverso le labbra*) Mancano quattro minuti... rifletteteci.

Ant. Ma io...

Erc. Pss. (*c. s.*) Non vi distraete, ve ne prego.

Ant. È matto... (*a Vitt.*)

Vit. Ma ha diecimila franchi di rendita.

Ant. Ed è un bel giovinotto.

Vit. Accetti.

Ant. Si fa presto a dirlo. Sono io padrona della mia volontà?

Erc. (*tornando sul davanti con l'orologio alla mano*) Signora, i cinque minuti spirano in questo momento.

Ant. Che volete che io vi risponda? Non dipendo dalla mia volontà.

Erc. E chi è che può vantare diritti sopra di voi?

Ant. Mio padre, o signore!

Erc. Ah!... non ci avevo pensato!

Ant. Attendetelo qui; gli dirò che voi desiderate parlargli: se mio padre lo vorrà...

Erc. Ebbene?

Ant. Gli ubbidirò... con piacere.

Erc. Oh! grazie! Lo vorrà — ve lo giuro.

Ant. (*parte. Vittorina che era già sulla porta seguendo la sua padrona, torna indietro improvvisamente e avvicinandosi ad Ercole gli chiede quasi in tuono confidenziale*) Sa ella suonare il violino?

Erc. (*la guarda stupito della domanda poi le risponde nello stesso tuono*) No! no! no!

Vit. (*partendo*) Povero giovane!

Erc. (*che ha inteso*) Ah! ah! ah! (*ride, mentre Vittorina si allontana crollando il capo per compassione.*)

SCENA IX

Ercole solo.

Che burlona! se so suonare il violino? Che ci ha a fare il violino con la ragazza, col papà della

ragazza, col matrimonio? Ercole, testa a segno! componiamo il viso a serietà. Più ci penso e più mi persuado che la bella Antonietta fu creata e messa al mondo per la mia felicità. Un matrimonio formato dal caso... da una statuina che poco mancò non mi fracassasse la testa. Affidiamoci al caso. Tanti di combinati, discussi, contrastati, sospirati vanno a finire malamente che c'è proprio da credere che questo, a cui mezz'ora fa non pensavo, debba guidarmi per una via di rose fino alle soglie dell'eternità. Oh! ecco il mio futuro suocero: a noi!

SCENA X.

Il signor Bernardo e detto.

Ber. (*avrà in mano il violino come nella prima scena ed entrerà pensoso in cerca sempre del suo finale*) E se aprissi una bella corona? Proviamo: (*prova sul violino*) *Zin, zin, zin, zon...*

Erc. (*tra sè*) Che abbia l'uso di parlar col violino?

Ber. (*c. s.*) *Zon, zon, zin.* Non ci siamo, no, non ci siamo.

Erc. Signore!

Ber. S'accomodi.

Erc. Comodissimo. Le parrà strano che io senza aver il bene di conoscerla... osi presentarmele, signore...

Ber. Tralasci pure dai complimenti; so tutto di già.

Erc. Sa tutto e non le ho detto niente?

Ber. (*c. s.*) Un crescendo... un crescendo... Bestia! non ci avevo pensato.

Erc. (*tra sè*) Che sia matto? Volevo dirle, signore...

Ber. È inutile, le replico... mia figlia mi ha informato...

Erc. Meglio! così anderemo più per le spiccie. Dunque ella acconsente?

Ber. Sì e no.

Erc. (*tra sè*) Chi lo capisce è bravo! (*forte*) Il mio nome...

Ber. Non importa.

Erc. Importa moltissimo. La mia famiglia, la mia posizione sociale...

Ber. Non me ne curo.

Ero. (*tra sè*) Adesso mi scappa la pazienza (*forte*) Per maritare la figlia le converrà pur sapere...

Ber. Una cosa soltanto.

Erc. Quale?

Ber. Come stiamo a violino?

Erc. (*tra sè*) Anche lui? Ma che ci sia la mania del violino in questa casa? Ta! ta! ta! adesso capisco. È un negoziante di violini. (*forte*) Signore; non fo per vantarmi.. ereditai da mio nonno uno *Stradivarius*.

Ber. (*facendosi tutto orecchi*) Poter del mondo! Uno *stradivarius*! La vostra mano, giovinotto! e siete ben sicuro che sia uno *Stradivarius*?

Erc. Documentato.

Ber. (*con ammirazione*) Uomo elice!

Digitized by Google

Erc. (*tra sè*) Lo sapevo. Un violino tarlato buono tutto al più a chiamar le api all'alveare.

Ber. E come stiamo a cavata? ...

Erc. Benone.

Ber. Bravo!

Erc. (*tra sè*) Mi pigli il fistolo se lo capisco.

Ber. (*presentandogli il violino*) A voi — Le parole non sono che parole.

Erc. Che n'ho da fare?

Ber. Suonarlo.

Erc. Suonarlo? (*tra sè*) Adesso sto fresco.

Ber. Mi basterà la prima parte del *Carnevale di Venezia*...

Erc. (*tra sè*) Se lo dico che è matto (*forte*) Non ci sono mai stato di carnevale.

Ber. Dove?

Erc. A Venezia.

Ber. Che me ne importa?

Erc. Oh! bravo! così penso ancor io. (*fa atto di restituirgli il violino*)

Ber. No, no... Voi prima...

Erc. Prima che cosa?

Ber. Suonare!

Erc. Se fossi buono!

Ber. Non abbiate soggezione... È vero che siete davanti all'emulo di Paganini... ma siete giovane... e sotto la mia direzione. Dunque, da bravo, cominciate.

Erc. (*tra sè con stizza*) Uh! darei la testa nel muro (*forte*) Non ho mai tenuto in mano un violino ..

È parlar chiaro abbastanza?

Ber. No?

Erc. No.

Ber. (*secco secco*) Mia figlia non fa per voi. (*gli volge le spalle e ricomincia a pensare il suo finale*)

Erc. Perchè non suono il violino? Ah! ah! ah! (*ride forte*) Questa me la godo davvero... Ma no per bacco che non me la godo. Mi rifiuta sua figlia? La vedremo. (*andando a lui*) Signore!...

Ber. (*tra sè*) Quattro battute d'aspetto... un *si bemolle*...

Erc. Signore!...

Ber. Stringere il tempo... dopo l'adagio... Proviamo. (*fa alcune note col violino*)

Erc. (*tra sè*) Adesso gliele strappo coi denti quelle maledettissime corde!.., (*forte*) Signore io amo vostra figlia... (*gli grida agli orecchi*)

Ber. Non so che farci.

Erc. E ne sono riamato. (*c. s.*)

Ber. Me ne rallegro. (*continua a suonare*)

Erc. La desidero in moglie.

Ber. *Zin zin zin zin*...

Erc. Auf! non ne posso più... non ne posso più...

Ber. *Zin zin zin*...

Erc. Provate a mantenervi calmo con un uomo a cui si fa l'onore di chiedergli la figlia in sposa e ad ogni vostra parola risponde con un...

Ber. *Zin zin*...

Erc. (*contrafacendolo con la bocca, ma facendo vere*

cadenze musicali) *Zin zon zon zon zin zon zon zin zon.*

Ber. (*prorompendo in un grido di gioia*) Ah!

Erc. (*indietreggiando*) Scappa... Mi tira dietro il violino.

Ber. Il mio finale!... (*vedendo che Ercole fugge gli corre addietro e lo afferra per la faldina dell'abito*) Il mio finale! ripeti, ripeti... il mio finale... (*tirandola a sè, la faldina si stacca dal vestito*)

Erc. Crac. Povero vestito! oh i miei 150 franchi ben spesi! Signore, me ne pagherete uno nuovo.

Ber. Anche quattro, ma ripeti il mio finale.

Erc. Al diavolo voi e il vostro finale.

Ber. Mia figlia è tua se lo ripeti.

Erc. Che? Avete detto...

Ber. Mia figlia è tua, ma prima voglio il finale... Aspetta, aspetta. (*ricominciando col violino*) *Zin zin...*

Erc. *Zin zon zon zon zin zon zon zin zon.*

Ber. (*che gli è andato dietro col violino, terminato, appena, lo abbraccia*)

Erc. Ebbene, vostra figlia...

Ber. Tu sei un genio per la musica!... (*chiamando*) Antonietta, Antonietta!

SCENA ULTIMA

Antonietta, Vittorina e detti.

Ant. Mi avete chiamato?

Ber. Abbraccia il tuo sposo, te lo permetto.

Ant. Proprio sul serio?...

Vit. (*a Ber.*) Sa dunque suonare il violino?

Ber. Chi? il signor...

Erc. Ercole Malinvogli.

Ber. Sarebbe possibile? Il figlio di Domenico, il mio vecchio compagno di scuola?...

Erc. Che? Voi il signor Bernardo?

Ber. Io stesso. Potevi ben dirmelo subito che era tuo padre che ti mandava.

Erc. Io sono entrato qui a caso... cioè non tanto a caso... dietro una gentile chiamata... (*facendo l'atto di chi riceve qualche cosa sul capo*)

Ant. Perdonate la mia spensieratezza...

Erc. Foste voi quella? Se lo dicevo che fu un avvertimento del cielo! M'accettate volentieri per isposo?

Ant. Di tutto cuore.

Erc. Ora spiegatemi almeno a chi appartiene questo majuscolo naso. (*prende in mano il naso di gesso*) Ch'io sappia a chi debbo dir grazie di tanta fortuna.

Ant. Ad un Santo Antonio di gesso.

Erc. Beato Sant'Antonio, divento vostro divoto.

Vit. Cattera! volevo ben dire!... Il lupo perde il pelo ma il vizio per nulla... e la vecchia comare non la sbaglia. Per Bacco, Baccon, Bacchetta, Bacchettone! E gli è il santo che ha più moccoli attorno; tant'è dice il proverbio: *quattro ceri a Sant'Antonio bello e fatto il matrimonio.*

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

PRODUZIONI DELLO STESSO AUTORE

PUBBLICATE NELLA

GALLERIA TEATRALE

Celeste, idilio campestre in quattro atti. Cent. 60

Marcellina, dramma in versi in atti. tre— *Una fortunata imprudenza*, comm. in due atti. Cent. 60

Giorgio Gandi, bozzetto marinaresco in quattro atti in versi. — *L'Eredità dello Zio*, commedia in due atti. Cent. 60

Tecla, dramma in cinque atti. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, commedia in un atto. Cent. 60

Un malo esempio in famiglia, dramma in quattro atti. Cent. 60

Speronella, tragedia in cinque giornate. Cent. 60

Saffo, tragedia in cinque atti. Cent. 60

Piccarda Donato, tragedia in cinque atti. Cent. 60

Lo Spiritismo, commedia in quattro atti. Cent. 60

Letture ed esempi, commedia in quattro atti ed un prologo. Cent. 60

Il Ghiacciajo di Monte Bianco, bozzetto alpino in quattro atti. Cent. 60

Il Falconiere di Pietra Ardena, dramma in versi in tre atti ed un prologo. (Numero doppio) L. 1. 20

Perchè al cavallo gli si guarda in bocca? commedia in tre atti. (Numero doppio) L. 1. 20

La Famiglia, dramma in quattro atti ed in versi. — *Nozze*, frammenti drammatici. (Numero doppio) L. 1. 20

Carmela, storia d'amore in quattro atti ed in versi. (Numero doppio) L. 1. 20

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)